



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Guida alla sapienza per chi sceglie l'università

Pietro Lucisano

Prorettore delegato a Diritto allo studio, orientamento e politiche per gli studenti
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

"Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero.
Forse non esiste, forse è volgare.
Giorno per giorno studiano per il registro, per la
pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle
cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto
diventa voto e null'altro.
Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse
individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo
dice. Ma stringi stringi il succo è quello.
Per studiare volentieri nelle vostre scuole
bisognerebbe essere già arrivati a 12 anni.
A 12 anni gli arrivati sono pochi. Tant'è vero che la
maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola. Il vostro
invito volgare non meritava altra risposta."

Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa

Guida alla sapienza per chi sceglie l'università

1. Sorga uno studioso	4
1.1 Della studiosità	6
1.2 Fuggi la volgarità	8
1.3 Da che parte cominciare	9
1.4 Cercare compagni di strada	12
1.5 L'università è un insieme di tante facoltà.	13
1.6 Dalle Facoltà ai corsi di studio	20
2. La costruzione del sapere.	21
2.1 Cooperare è meglio di competere	23
2.3 Non si accendono lumi per nasconderli sotto un copyright	25
2.4 Lo scudo di Minerva	29
2.5 Tu vuole imparare a combattere e impara a stare seduto composto	36
3. "At ego curiosus"	37
4. Primum vivere deinde...	38
5. L'unità della scienza come problema sociale	41
6. Della stupidità	44
7. Una strada in salita, ma piena di occasioni	47
7.1 La sapienza nella lezione	47
7.2 La sapienza nelle biblioteche	49
7.3 La sapienza nei musei	51
8. Il risultato è il percorso	54

1. Sorga uno studioso

Oggi la maggior parte dei giovani continua a studiare all'università per inerzia e non per scelta. Tuttavia quando un ragazzo di 18 anni decide di impegnare i prossimi 3 o 5 anni della sua vita fa una scelta impegnativa. Questa scelta non può essere sorretta solo dal pensiero che nel futuro sarà utile per la carriera.

Questa guida si rivolge a chi sta per scegliere di iscriversi all'università, alle ragazze e ai ragazzi che stanno terminando gli studi secondari e ai molti, più adulti, che, anche per merito della riforma, stanno per decidere che lo studio universitario potrebbe completare la loro formazione o essere un premio dopo molti anni di lavoro.

Non si tratta, però, della tradizionale guida, quella che ti spiega che iscrivendoti a questa università piuttosto che a quest'altra troverai tanti servizi, hostess accoglienti, professori sorridenti, laboratori efficienti, campi da tennis e subito dopo una grande carriera, da ricco e felice.

Questa è una guida sarà di aiuto soprattutto a chi sceglie di cercare la sapienza nella nostra università.

Cerchiamo di capirci, se sei uno dei tanti che si iscrive all'università perché dopo la scuola lo fanno tutti, perché hai letto che con la laurea si trova prima lavoro e si guadagna di più, questa guida non è per te. Puoi tranquillamente iscriverti all'università, fare i tuoi esami, avere una buona media e laurearti a pieni voti. In questo caso ci sono tante altre guide che puoi consultare in cui ti spiegano i trucchi del mestiere di studente, ci sono tutor e sostegni e in alcuni casi anche percorsi facilitati. Se sei ricco puoi anche scegliere una università privata, dove si è più seguiti, i professori sono più disponibili e l'ambiente è più selezionato.

Qui si parla di un'altra cosa, si parla di scegliere, di decidere di una parte importante della propria vita, di come finalizzarla. Qui si parla di scegliere quale sarà il filo conduttore almeno dei prossimi tre anni della tua vita, ma forse già di cinque e forse di più.

Decidere è una cosa importante e per qualche verso non c'è modo di essere aiutati, sei ad un passaggio cruciale della tua vita, puoi restare tutta la vita a fare le cose che ti dicono, a ascoltare risposte a domande che non hai mai

fatto, ad aspirare a diventare dottore, avvocato, architetto come magari vorrebbero tuo padre o tua madre, oppure puoi prendere le redini della tua vita e scegliere e rischiare.

Scegliere segna una rottura con l'infanzia e l'adolescenza, una rottura con la scuola, una rottura con la dipendenza, mi verrebbe da dire anche una rottura con la vita da studente.

Ecco questa non è una guida per lo studente, ma che si rivolge ad uno studente per far crescere da uno studente qualcuno di diverso, non uno studente, ma uno studioso.

Non so se hai visto il film *Le crociate* di Ridley Scott.

Il film non ha avuto un grande successo in Italia, forse perché è stato presentato come un film di avventura mentre tratta di un discorso più serio, o forse perché si tratta di un discorso più serio. Il titolo originale è *The Kingdom of Heaven* (Il regno dei cieli), e racconta l'avventura di un giovane maniscalco, Balian, che, dotato di una coscienza straordinaria viene nominato cavaliere e intraprende un viaggio leggendario alla ricerca della pace e di un mondo migliore. Ma tra le tante scene del film due sono utili al nostro ragionamento e per questo te le racconto. Nella prima scena Balian viene chiamato dal padre che è ferito a morte, lui non ha ancora chiaro del tutto che cosa voglia dire diventare un cavaliere, ma è suggestionato da questo padre cavaliere ritrovato da poco e così tanto ascoltato e amato da altri. Dopo aver poggiato la spada sulla sua spalla il padre si alza recita la formula «Non avere paura innanzi ai tuoi nemici, sii impavido e retto così che Dio possa amarti. . Di il vero sempre anche se ti porta alla morte; salvaguarda gli indifesi e non fare torti», «è il tuo giuramento» , «sorga un cavaliere» poi con le ultime forze gli molla un terribile schiaffone dicendo "E questo affinché te ne ricordi". La seconda scena si svolge all'interno di Gerusalemme assediata. Balian ora è solo a capo della difesa di Gerusalemme, una difesa destinata al fallimento, e tuttavia, una difesa dalla quale dipende la salvezza della gente che abita la città. Qualcuno gli fa osservare che la difesa è impossibile perché non ci sono cavalieri (i cavalieri sono stati portati tutti al massacro da una sventata azione del re). Allora Balian fa inginocchiare uno dei giovani che nelle ultime scene appare seguire con passione gli avvenimenti, e poi fa inginocchiare tutti gli uomini abili cristiani, ebrei e mussulmani e poggia la spada sulla spalla del ragazzo recitando la formula del giuramento, ordina: «sorga un cavaliere» tra lo scandalo evidente dei benpensanti e poi colpisce con forza il ragazzo, tanto da farlo lacrimare «E questo affinché te ne ricordi».

La nostra situazione non è diversa: la conoscenza è assediata, i cavalieri

tradizionali sono scesi in campo aperto per combattere, con i suoi mezzi, un nemico che può essere vinto solo rifiutando di combattere e sono stati sconfitti. E noi siamo qui a chiederti di inginocchiarti da giovane studente e alla formula «sorga uno studioso» rialzarti diverso. Qui sarebbe forte poterti colpire, perché tu te ne possa ricordare per sempre.

Se hai sentito la forza sul viso ora comincia a cercare, e a scoprire che le cose, le stesse di sempre, appaiono più ricche di significati a uno studioso, anche se non sempre è chiaro che cosa vogliono dire.

Ma che cosa è uno studioso in fondo già lo sai. Perché, se scegli di esserlo, con gran scandalo degli eruditi che conoscono i nomi di tante cose, ma non ne capiscono il senso, tu sei già studioso qui e ora. Certo tanti professori pensano che per essere studioso bisogna sapere molte cose, che bisogna fare una lunga gavetta, che solo dopo tante notti è possibile avvicinarsi alla luce. E si scandalizzeranno all'idea che «La Sapienza» ha bisogno di te. Nel film quando Balian ordina cavaliere il ragazzo un prete protesta: «Chi credete di essere, cambierete il mondo? Fare di un uomo un cavaliere lo farebbe combattere meglio?» E Balian neanche lo guarda e risponde semplicemente «Sì».

Lo sei se sei sicuro, come diceva Socrate, di non sapere e lo sei perché il tuo sapere di non sapere è un punto di partenza per una grande avventura. Essere uno studioso non è una cosa solo di testa: la studiosità è nella testa e nel cuore. Il cammino dello studioso è al tempo stesso la ricerca di un fine, di un fine nobile al quale dedicare la propria esistenza, di un fine tale da meritare di spendere per esso le proprie giornate, tale da riempire ogni giornata del suo significato.

Da questo momento questa guida può darti alcune tracce, indicarti alcuni segni, starà a te interpretarli, a partire dalla tua esperienza.

1.1 Della studiosità

Il filosofo Tommaso Campanella ci offre qualche indicazione su come muoversi¹:

«Il suo fine – dice – l'uomo non può conseguirlo senza scienza. Per questa ragione conviene procurarsi il buon uso della scienza regolato

1. Campanella T., *Delle virtù e dei vizi in particolare*, Roma Centro Internazionale di Studi umanistici, 1976, pp. 26-31.

riguardo al fine. E siccome sembra che Dio ci abbia comandato prima di tutto come fine la nostra propria conservazione, fino al momento in cui egli vorrà trasferirci ad altra condizione di vita, e siccome dobbiamo conoscere quelle cose che riguardano la nostra conservazione, bisogna ora indagare su ciò che giova e ciò che può nuocere. Questa ricerca di mezzi ha una regola che si chiama studiosità e che non insegna ogni cosa, ma solo quello che riguarda la nostra salvezza.

Questa regola insegna che non siamo noi autori dei beni e giudici dei premi, ma che c'è un Dio sopra di noi che ci ha dato una legge e che quello che non possiamo apprendere con le nostre forze, lo possiamo apprendere dagli studiosi che ci hanno preceduto e anche dai nostri genitori. Insegna inoltre quali sono i cibi e le vesti e l'aer più adatta alla vita e ancora seguendo quali esempi e con quali arti si deve vivere nella collettività, e ancora ci insegna che cosa dobbiamo a noi stessi e ciò che dobbiamo ai genitori e agli amici ed altre conoscenze dello stesso tipo: infine le cose più difficili da conoscere, quelle più lontane, quelle che ci coinvolgono meno. La studiosità è dunque una regola filosofica in ogni arte e azione.»

Campanella spiega ancora che la studiosità è prevalentemente mossa dall'intelletto ma che talvolta lo studio può essere mosso dalla volontà. «Noi sempre, filosofiamo infatti a partire o dalle cause o dagli effetti o da segni posti sia dalla natura, sia da Dio, sia dall'arte degli uomini e prendiamo lo spunto dall'osservazione delle cose simili o di quelle dissimili». E conclude dando una definizione dello studioso che parte dallo scartare i comportamenti che dalla studiosità si allontanano:

«Chi pensa di avere facilmente trovato quello che si può raggiungere solo con infinita fatica è insipiente. (...) Altri asseriscono di poter trasformare il mercurio in oro, altri promettono miracoli per mezzo della negromanzia e di credenze stravaganti come se si trattasse di scienze vere. Il vizio connesso alla loro curiosità è la vanità. Alcuni vogliono conoscere per conoscere e questi sono viziosi; altri vogliono conoscere per essere conosciuti e questi sono ambiziosi; altri per far guadagno, e questi sono avari; altri infine per diventar migliori, e questi sono studiosi».

Diventare migliori, questo è il punto e ciascuno è misura di questo processo e dei suoi risultati. Ciascuno può diventare migliore a partire dal suo punto di partenza e una consapevolezza non è più piccola o più grande di un'altra. E solo gli studiosi sanno che queste consapevolezze contengono una forza che le aiuta a riconoscersi.

1.2 Fuggi la volgarità

Come ti sentiresti se i tuoi genitori ti dicessero: «Guarda che nella vita bisogna essere concreti, l'amore è un soffio, scegli una ragazza ricca di famiglia, e non stare a guardare per il sottile se non la ami e non ti piace, ché passata la passione resta la sostanza e i figli (quelli come te) costano e sono pieni di pretese»? Sono sicuro che questi discorsi si fanno ancora, ma un po' con senso di vergogna, invece non c'è vergogna a dire a un giovane di non seguire le sue passioni, ma di pensare al dopo.

Gli studenti in cerca di orientamento spesso mi chiedono: «Quali saranno gli sbocchi dei miei studi?» «Cosa mi garantisce sul mercato del lavoro il titolo di studio che rilasciate?» Di tanti solo una ragazza si è avvicinata chiedendo «Che cosa insegnate nel vostro corso di laurea?», «Cos'è che si studia?» A queste domande merita rispondere.

Alle precedenti, quelle che fanno tutti, c'è una sola risposta: «Qui vendiamo solo semi, sta a voi coltivarli e farli fruttare».

«Che cosa posso fare di bello, di pieno di significato, di utile? Che cosa voglio essere?» Un grande filosofo sosteneva che l'uomo è veramente uomo quando libero dal bisogno gioca ed esprime nella sua libertà la sua natura. Quella natura che è un po' più dei bisogni immediati. Il gioco e l'arte, la ricerca del bello, lo stupore, la capacità di ascoltare e di arricchire di significati. Il gioco è per sua natura una attività libera, una attività che è capace di portarci al di là della fatica, che ci aiuta a costruire significati. Le caratteristiche del gioco quelle di impegno, sforzo, creatività non sono necessariamente escluse dal lavoro, almeno da certi tipi di lavoro, da quei lavori che chiedono contatto e rapporto con le persone o con le cose, non esclude la possibilità di realizzare risultati utili. Anche il lavoro, qualsiasi lavoro, può essere giocato se se ne comprende il senso e non si separa il risultato dal processo attraverso cui lo otteniamo.

Quelli che vivono ogni giorno in funzione del domani e inseguono carriera e denaro distraendosi dal vivere qui e ora sono già morti.

Scegli qualcosa che valga la pena.

E ricorda che proprio la pena è il valore di quello che hai scelto, è ogni giorno del tuo studiare, è l'apprendere di momento in momento che ti rende più capace di essere ricco.

1.3 Da che parte cominciare

Cominciare è la cosa più difficile. E' difficile perché richiede di smettere. Smettere di dipendere, smettere di lasciare che siano altri a decidere per te, smettere di subire i messaggi della pubblicità, dei poteri.

Cominciare vuol dire già scegliere una direzione. Ogni scelta comporta anche la rinuncia ad altri percorsi possibili e ad altre mete. Certo il punto di arrivo sarà più chiaro solo man mano che ci si avvicina, ma una direzione va scelta.

Se decidi di cominciare da studioso allora per tre o per cinque anni devi smettere di essere uno studente, un matricolino, che si lascia mettere in ridicolo perché non sa quello che vuole.

Nelle prima scena dell'Ur Faust, Goethe si diverte a descrivere l'incontro tra un giovane studente e il diavolo Mefistofele che si finge il professor Faust. Lo studente si presenta "pieno di deferenza, a interpellare e conoscere un uomo che tutti nominano con reverenza" e gli chiede consigli "Vengo pieno di buona volontà, un po' di soldi e il sangue ardente; mia madre non voleva che partissi. E qui vorrei apprendere qualcosa di proficuo." Mefistofele si diverte a prenderlo in giro, si finge interessato ai suoi problemi di alloggio, gli consiglia una locanda. Ma leggiti le ultime battute del dialogo quando i consigli riguardano la scelta della Facoltà:

MEFISTOFELE

Ditemi, prima di andare avanti, che Facoltà volete scegliere?

LO STUDENTE

Veramente dovrei fare il medico, ma vorrei anche di tutta la terra, di tutto il cielo e la natura, abbracciare quanto ne può il mio spirito.

MEFISTOFELE

Voi siete allora sulla buona strada; tuttavia non lasciatevi distrarre.

Vi consiglio per questo, caro amico, di cominciare dal Collegium Logicum. La mente vi sarà addestrata bene, calzata e stretta in stivali spagnoli, perché s'incammini con prudenza sulle vie del sapere, d'ora in poi, e non sfavilli come un fuoco fatuo come ha fatto sinora, per dritto e per traverso. Quello che facevate alla carlona, senza una regola, come mangiare e bere, per giorni e giorni là v'insegneranno a farlo a tempo debito - un, due, tre.

La fabbrica delle idee funziona come il telaio del tessitore, dove un pedale muove mille fili, le spole volano su e giù, i fili scorrono invisibili, un colpo allaccia mille vincoli. Entra il filosofo, e vi dimostra che deve essere così per forza. Se così sono Primo e Secondo, così saranno il Terzo e il Quarto. Se non ci fossero Primo e Secondo, il Terzo e il Quarto non ci sarebbero. Gli allievi vanno ovunque in visibilio, ma nessuno diventa tessitore. Per capire e descrivere una realtà vivente bisogna innanzitutto cavar fuori lo spirito, e si hanno così le parti in mano; manca solo, purtroppo, il nesso spirituale.

Encheiresin naturae chiama questo la Chimica! Si mena per il naso e non sa come.

LO STUDENTE

Non riesco a capirvi interamente.

MEFISTOFELE

Andrà meglio fra poco, quando avrete imparato a ridurre tutto quanto ed a classificare propriamente.

LO STUDENTE

Da tutto ciò sono così confuso, come se avessi in testa la ruota di un mulino.

MEFISTOFELE

Dopo, prima di ogni altra disciplina, dovrete darvi alla Metafisica. Badate allora di afferrare a fondo ciò che non cape nel cervello umano; per quel che c'entra oppure no c'è sempre una bella parola servizievole.

Ma per questi sei mesi, innanzitutto, siate regolarissimo e metodico.

Frequentate ogni giorno cinque ore, trovatevi già in aula alla campana. E a casa preparatevi a dovere, imparate i paragrafi a memoria, così vedrete meglio che il docente a quel che c'è sul libro non aggiunge mai niente. Ma voi prendete appunti con fervore, come dettasse lo Spirito Santo!

LO STUDENTE

Vi trattengo con troppe domande, perdonatemi, eppure debbo ancora importunarvi: non mi vorreste sulla Medicina dire una parolina confortante? Tre anni sono un tempo così breve, e, Dio mio, il campo è tanto vasto. Ad aver solo un orientamento uno già si sente un pezzo avanti.

MEFISTOFELE fra sé

Il tono professorale mi ha stufato, devo ricominciare a fare il diavolo.

Ad alta voce

Afferrare lo spirito della Medicina è facilissimo. Studiate a fondo il macro e il microcosmo, e poi lasciate che vada avanti come a Dio piace. Vano è darsi da fare sudando per la scienza, ognuno impara solo quel che può.

Ma colui che afferra l'attimo, quello sì che è un uomo in gamba.

Siete piuttosto ben proporzionato, e non vi mancherà certo l'ardire; abbiate solo fiducia in voi, e anche gli altri si fideranno.

Soprattutto imparate a trattare le donne! I loro eterni ohi e ahi, che non finiscono mai, si curano tutti da un unico punto. Se lo farete in modo a metà rispettabile le avrete in pugno tutte quante. Un titolo dovrà prima convincerle che come l'arte vostra non ce n'è, poi tasterete, a mo' di benvenuto, le cosucce a cui gli altri girano attorno gli anni. Imparate a premere il polso dolcemente e con sguardi focosi e maliziosi abbracciate deciso i fianchi snelli, per vedere quanto la stringe il busto.

LO STUDENTE

Comincio ad orientarmi più che in filosofia.

MEFISTOFELE

Grigia è, mio caro amico, ogni teoria, verde l'albero d'oro della vita.

LO STUDENTE

Ve lo giuro, mi sembra di sognare. E potrò ritornare a incomodarvi, per dare fondo a questa vostra scienza?

MEFISTOFELE

Farò quello che posso volentieri.

LO STUDENTE

Non posso proprio andarmene, però senza porgervi l'album; concedetemi ancora questo segno di favore.

MEFISTOFELE

Molto bene. Scrive e lo restituisce

LO STUDENTE leggendo Eritis sicut Deus scientes bonum et malum. Lo richiude con reverenza e si congeda

MEFISTOFELE

Segui il vecchio consiglio di mio zio il Serpente; benché simile a Dio, un giorno tremerai.

1.4 Cercare compagni di strada

La conoscenza non si trova, non si riceve, ma si costruisce mattone su mattone, cercare la conoscenza in una grande università è una occasione unica, ma bisogna imparare a vedere le cose che contano e a non perdersi dietro alle sciocchezze.

Avrai la possibilità di confrontarti con migliaia di studiosi, docenti e studenti, di comprendere il loro sforzo, ma anche di comprendere le loro debolezze, il loro essere umani che è insieme miseria e grandezza. Devi cercare nelle bacheche, nelle guide, su internet le informazioni, ma per prima cosa devi cercare altri studiosi. Studiosi più anziani di te. Vedrai che si tratta solo di rompere un velo e la burocratica fabbrica di esami può trasformarsi in una vera università, un luogo in cui il sapere si costruisce usando materiali che provengono da tutto il mondo, secondo regole che scopriremo insieme un po' per volta.

«La Sapienza» è assieme una fabbrica e una grande piazza dove potrai incontrare chimici e letterati, filosofi e fisici, archeologi e ingegneri aerospaziali, architetti e biologi, economisti e educatori, medici e uomini di legge, psicologi e informatici, sociologi e farmacisti.

INSERIRE I NUMERI

In genere la gente non vede questa fabbrica e si limita a vedere confusione. Solo uno studioso può superare questa immagine superficiale perdonando tutte le miserie che tra gli studiosi sono distribuite allo stesso modo che nel resto dell'umanità, così nessuno di noi è in grado di fare luce, ma la sapienza è un faro e proietta la sua luce lontano e aiuta a trovare la strada.

E tra la gente della Sapienza non tutti sono studiosi, anche tra gli studiosi ci sono tanti professori gente che pensa di sapere e che ripete cose che non hanno più vita e più forza. Così il primo compito sarà imparare a distinguere e a cercare i tuoi compagni di strada e i tuoi maestri.

E man mano che i tuoi occhi saranno guidati a comprendere dall'intelletto

e dal cuore le bacheche si riempiranno di segni, i laboratori tragicamente sporchi, trasandati e poveri, ti lasceranno comprendere il lavoro fatto da chi è passato prima di te, i libri non saranno più cataloghi di ricette, ma percorsi di ricerca.

Così mentre gli studenti si affanneranno ad accumulare crediti, come se stessero raccogliendo punti in un supermercato, tu potrai scoprire che nella sapienza ogni cosa ha il suo tempo e che non c'è da affrettarsi, e scoprirai che il piacere farà passare il tempo in un lampo.

1.5 L'università è un insieme di tante facoltà

L'università è per definizione una raccolta di molti saperi e per tradizione i luoghi dove vengono costruiti, appresi e insegnati questi saperi si chiamano Facoltà. Il termine Facoltà è un indizio interessante nella nostra ricerca, viene dal latino *Facultas* che è un termine che deriva dal verbo *facere* (fare) e significa la possibilità e al tempo stesso la capacità di fare, di agire. Da questo il termine è stato usato per indicare l'insieme degli studi universitari necessari per poter "fare" una professione. Dunque le Facoltà contengono di volta in volta saperi diversi poiché le professioni calate nel concreto dell'esperienza non fanno mai riferimento a una disciplina intesa in senso stretto.

L'organizzazione dei saperi di una università per facoltà è di gran lunga più dinamica di tutti i tentativi di organizzazione del sapere per aree di contenuti o discipline.

Come una persona ha molte facoltà e ciascuna di esse acquista senso proprio perché si colloca dentro a un soggetto vivente, così le molte facoltà della Sapienza acquistano valore proprio perché sono membra vive di una *universitas* che dà a ciascuna di esse una ragione ed un respiro più ampio. Per descriverle o classificarle dobbiamo ricorrere ad uno schema che non può che essere circolare. L'idea del cerchio delle scienze è suggerita da molti autori: Visalberghi, uno dei grandi maestri della pedagogia italiana, gioca con l'etimologia del termine enciclopedia che è composto dal termine greco *paideia* che vuol dire educazione, ma anche cultura e sapere e dall'espressione in ciclo che sta per in circolo.

Per cercare di dare un ordine alle tante facoltà della Sapienza ho provato a costruire un modello circolare capace di contenere le diverse facoltà: una sorta di sapienza "a tutto tondo".



Le Facoltà di interpretare e comunicare l'esperienza umana.

L'esperienza umana cresce nella comunicazione e la parola da significato e contenuti a quello che proviamo è racconto, storia, letteratura e poesia. Alla base c'è la capacità di mettersi in ascolto e comprendere e interpretare le testimonianze di quanti prima di noi si sono interrogati sul significato della loro esperienza e hanno provato a comunicarlo. La nostra coscienza si forma nel continuo di questa narrazione.

Così nella nostra universitas le Facoltà dove si costruisce sapere sull'interpretazione e la comunicazione dell'esperienza umana nascono dalla tradizione della Facoltà storica di Lettere e Filosofia che recentemente si è sviluppata in quattro differenti facoltà: Lettere e Filosofia, Scienze umanistiche, Filosofia e Studi orientali. Chi si avvia a diventare uno studioso in questo settore della conoscenza dovrà coltivare una passione per la lingua, la storia, la letteratura, la poesia, le arti visive. Si tratta di conservare e reinterpretare il patrimonio di esperienze, sentimenti, espressioni che l'umanità ha prodotto dai tempi più antichi a quelli recenti. Questo richiede passione, capacità di riflessione e introspezione, ma anche mestiere e padronanza di tecniche che vanno facendosi ogni giorno più sofisticate. La Scuola Speciale per Archivisti Bibliotecari raccoglie da cinquanta anni una comunità di studiosi specializzati nello studio e nella valorizzazione del patrimonio librario e documentario medievale, moderno e contemporaneo. L'interpretazione, la comprensione dell'esperienza umana può essere anche momento di cura della salute e del benessere delle persone e questi due aspetti sono parte importante delle facoltà di Psicologia. Alla Sapienza abbiamo due Facoltà di Psicologia: una più attenta alla comprensione e alla cura dei problemi individuali e del profondo, l'altra più attenta agli aspetti psicologici della vita sociale così come si manifestano nelle organizzazioni, nella scuola e nel lavoro.

Le Facoltà di curare la salute e il benessere delle persone

La Sapienza contiene due Facoltà di medicina e chirurgia: la prima si articola sul Policlinico Umberto I e sul Polo di Latina Pontino, mentre la seconda ha sede nell'Ospedale di Sant'Andrea. La cura del benessere delle persone, non è oggi solo competenza della tradizionale figura del medico-chirurgo o del

dentista, ma riguarda anche molte altre figure che sono venute sempre più assumendo rilievo e prestigio come nuove professioni sanitarie: infermieri, tecnici della riabilitazione, tecnici sanitari e della prevenzione e ancora studiosi di biotecnologie che si avventurano in terreni di ricerca di grande suggestione.

Ma nulla illustra meglio il senso dell'impegno che richiede il disporre delle facoltà di curare la salute e il benessere delle persone che il vecchio giuramento che Ippocrate aveva formulato:

«Giuro per Apollo medico e Asclepio e Igea e Panacea e per gli dèi tutti e per tutte le dee, chiamandoli a testimoni, che eseguirò, secondo le forze e il mio giudizio, questo giuramento e questo impegno scritto: di stimare il mio maestro di questa arte come mio padre e di vivere insieme a lui e di soccorrerlo se ha bisogno e che considererò i suoi figli come fratelli e insegnerò quest'arte, se essi desiderano apprendere; di rendere partecipi dei precetti e degli insegnamenti orali e di ogni altra dottrina i miei figli e i figli del mio maestro e gli allievi legati da un contratto e vincolati dal giuramento del medico, ma nessun altro.

Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio, mi asterrò dal recar danno e offesa.

Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo.

Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte. Non opererò coloro che soffrono del male della pietra, ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti di questa attività.

In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario, e fra l'altro da ogni azione corruttrice sul corpo delle donne e degli uomini, liberi e schiavi.

Ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio o anche fuori dell'esercizio sulla vita degli uomini, tacerò ciò che non è necessario sia divulgato, ritenendo come un segreto cose simili.

E a me, dunque, che adempio un tale giuramento e non lo calpesto, sia concesso di godere della vita e dell'arte, onorato degli uomini tutti per sempre; mi accada il contrario se lo violo e se spergiuro».

Le facoltà di sviluppare tecniche per migliorare la condizione umana.

L'uomo fin dai tempi più antichi ha avuto bisogno, per interagire con la natura, della tecnica. Le Facoltà che studiano le tecniche utilizzate dall'uomo per costruire case, ponti, strade, ma anche per comunicare, riscaldarsi, utilizzare le risorse sono Ingegneria ed Architettura. Nella Facoltà di Ingegneria è prevalente la dimensione tecnologica e la ricerca dell'utile, mentre nella Facoltà di Architettura alla dimensione tecnologica si accompagna una attenzione estetica che vuole realizzare accanto all'utile il bello.

Alla Sapienza abbiamo due Facoltà di Architettura una prende il nome dalla sede di Valle Giulia, che fu culla della protesta studentesca del marzo 1968, e l'altra che nel nome ricorda Ludovico Quaroni, con sede a Borghetto Flaminio e a piazza Fontanella Borghese.

Alla Sapienza abbiamo inoltre una Scuola di ingegneria aerospaziale, la condizione umana infatti oggi può migliorare anche guardando il mondo da un punto di vista più lontano.

Le Facoltà che riguardano la conoscenza della natura.

Lo studio del gran libro del mondo richiede molti saperi diversi e alla Sapienza gran parte di questi saperi sono insieme raccolti nella grande Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Questa Facoltà raggruppa discipline assai diverse fra loro per metodo e oggetti. Si va dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, dallo studio della vita alla progettazione di supercalcolatori. In comune queste discipline hanno la ricerca di una conoscenza formalizzata e per questo l'uso dei linguaggi matematici. Un altro elemento caratterizza, più che l'oggetto, la personalità di chi si dedica alle scienze. La frase, attribuita ad Einstein, «tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa», ben rappresenta la sana indisciplinazione di chi non ama essere ristretto nei confini del già noto. Come dicono i docenti della facoltà: «Qui si apprende l'arte di fare domande e di cercare un modo per rispondere il più obiettivamente ed esaurientemente possibile».

Il linguaggio matematico è alla base anche della ricerca della Facoltà di

Statistica che studia fenomeni complessi cercando di trasformare un insieme non strutturato di dati in conoscenze organizzate e in elementi per prevedere i loro sviluppi. In questa facoltà si apprende il modo di usare strumenti logici e modelli probabilistici per le analisi quantitative e qualitative sia di fenomeni sociali sia di fenomeni naturali.

Le Facoltà di organizzare la vita sociale.

Uno degli obiettivi principali di uno studioso è cercare di comprendere quali sono le regole necessarie per fare funzionare la società. Lo stare insieme degli uomini, necessario per la sopravvivenza della specie è uno stare insieme organizzato.

Le più tradizionali facoltà della Sapienza sono Giurisprudenza ed Economia. In entrambe queste grandi Facoltà la ricerca verte su come nel passato si sono stabilite norme di comportamento volte a realizzare il massimo equilibrio tra i contrapposti interessi degli individui. Il diritto è la disciplina che studia la trasformazione degli usi in norme e il modo in cui queste norme possono essere rese efficaci e tutelate da chi non intende rispettarle.

L'economia cerca di comprendere quale sia il modo migliore di utilizzare le risorse materiali per evitare gli sprechi ed ottenere il maggiore benessere per tutti. I diversi sistemi di produzione e di gestione delle risorse prodotte, la divisione del lavoro ed i suoi effetti sulla società sono tra i problemi che l'economia tenta di descrivere, spiegare e risolvere.

Ma la difficoltà di trovare accordo su come realizzare le indicazioni della giurisprudenza e dell'economia ha stimolato una Facoltà più specificamente dedicata alle Scienze politiche. In questo caso le discipline che si studiano sono in larga parte le stesse, ma è più rilevante l'attenzione anche a tematiche di storia e di sociologia.

La Facoltà di Sociologia è una delle più giovani della Sapienza infatti, anche se il nostro paese ha partecipato con studiosi insigni alle prime fasi di nascita di questo indirizzo di studi, in Italia l'ideologia fascista da un lato e la arretratezza del magistero cattolico preconciliare hanno fatto sì che la prima facoltà di sociologia sorgesse solo nel 1967 a Trento.

La Facoltà di Scienze della comunicazione è la più giovane di questo settore in essa la ricerca sposta l'attenzione sul rapporto che c'è tra mezzo e messaggio e affronta le nuove forme di ricerca legate ai media più recenti.

1.6 Dalle Facoltà ai corsi di studio

Le facoltà introducono alla conoscenza del sapere, del saper fare e del saper essere, tutti saperi necessari per esercitarle principalmente attraverso i corsi di studio: le lauree triennali e specialistiche (magistrali) o con diversi ordinamenti.

Poi continuano ad offrire possibilità di studio con percorsi diversi i master, le scuole di specializzazione, i dottorati di ricerca.

Nelle diverse facoltà e nei corsi di laurea si intrecciano in modo diverso le tante discipline di studio e questo da luogo ad una offerta formativa così ricca da rischiare di confondere le idee. In realtà un po' è come guardare in un caleidoscopio. Se non si è consapevoli che si sta guardando dentro a un triangolo di specchi in cui il complesso deriva dall'effetto di combinazione di elementi semplici, si rischia di confondersi le idee.

Così se si guarda all'elenco dei tanti percorsi di laurea triennale, a quello delle lauree magistrali, a quello dei master o dei dottorati si rischia di provare un senso di vertigine.

Invece bisogna cominciare e, dunque, scegliere considerando la propria esperienza del passato e i propri sogni un punto di inizio e poi percorrerlo sapendo che, in ogni istante e senza perdere nulla di ciò che si è appreso, si potrà cambiare rotta e cercare nuove strade e nuovi maestri. La Facoltà con la quale si è scelto di crescere è solo un punto dinamico nella università e la stessa università non è che un'isola nel mare della vicenda umana.

Nei corsi di studio il sapere è organizzato in discipline, insegnamenti secondo percorsi definiti dai docenti. I corsi di Studio o di Laurea sono disegnati in vario modo. Alcuni prevedono un percorso obbligato in cui le prove di esame ed i corsi sono proposti secondo un ordine, in altri invece gli studenti vengono lasciati più liberi di disegnare un loro percorso personale all'interno del piano di studi. Se vuoi farti un'idea seria di come funziona un corso di laurea devi in primo luogo cercare altri studenti studiosi e confrontarti con loro; poi puoi parlare con i servizi di orientamento, i tutor, i docenti.

Non ti limitare a leggere il nome del corso. Sai che non sempre i contenuti corrispondono all'etichetta, cerca di vedere quali obiettivi formativi si propone il corso e poi più in concreto quali percorsi ti vengono proposti, quali sono i contenuti degli esami, quali autori si studiano.

2. La costruzione del sapere.

Ad Antistene, filosofo ateniese, fu domandato quale fosse la scienza più necessaria ed egli rispose «Quella di non dimenticare ciò che si è appreso»². All'umanità capita così spesso di dimenticare gli errori commessi da far ritenere che questo sia un vizio, una tara genetica, un peccato originale. Costruire il sapere è un lavoro collettivo, è come un cantiere e ciascuno ha un compito e l'edificio cresce per il suo lavoro e per il lavoro degli altri. C'è una poesia di Nazim Hikmet, un poeta turco, che rende a mio parere molto bene il clima che troverai quando comincerai a lavorare. Scoprirai che costruire la conoscenza è come costruire un edificio, serve sangue e sudore, bisogna alzarsi presto e lavorare con altri, e gli altri non sempre sono come noi vorremmo.

Nel sangue e nel sudore

I muratori cantano,
cantando sembra più facile.
Ma tirar su un edificio
Non è cantare una canzone,
è una faccenda molto più seria.

Il cuore dei muratori
È come una piazza in festa:
c'è vocio, canzoni e risa.
Ma un cantiere non è una piazza in festa:
c'è polvere e terra, fango e neve.
Spesso le mani sanguinano,
il pane non è sempre fresco,
al posto del tè c'è acqua,
qualche volta manca lo zucchero,
non tutti qui sono eroi,
e gli amici non sempre son fedeli.

Tirar su un edificio
Non è cantare una canzone.
Ma i muratori son gente cocciuta.
E l'edificio vien su, vien su,
sempre più in alto s'arrampica.

2. Diogene Laertio, Vite dei filosofi, libro VI, pag. 205, trad. it. Bari, Laterza, 2003

Alla finestra del primo piano
Stanno già vasi di fiori,
e sopra il tetto del garage
gli uccelli sulle ali già portano il sole.
In ogni trave c'è un battito di cuore,
in ogni pietra.
E l'edificio vien su, vien su,
magnifico cresce,
nel sangue e nel sudore.

Nel costruire un edificio si imparano tante cose e si impara sia dai muratori più anziani sia dai materiali. I materiali parlano e insegnano e bisogna saperli ascoltare. I materiali, le cose, sono maestri assai più severi dei compagni di lavoro. Se non li si rispetta non si ottengono risultati e si corrono molti pericoli. I materiali vanno rispettati, ciascuno di essi ha caratteristiche particolari che non possono essere forzate, chi esercita nel concreto facoltà impara a rispettare la natura.

Ogni lavoro richiede un progetto: il riferimento a una teoria, la verifica di una ipotesi, la ricerca di una nuova soluzione sono non solo momenti di costruzione nel senso più tradizionale, ma anche momenti di espressione artistica.

Ogni lavoro richiede uno stile e un metodo.

Subrahmanyan Chandrasekhar, astrofisico indiano, ci racconta che il metodo che ho adottato nelle sue ricerche «è stato sempre quello di cominciare con l'apprendere quello che si sa già su un argomento; poi di vedere se ciò che si sa è conforme a quei livelli di rigore, di ordinamento logico e di completezza che si ha il diritto di chiedere; e, se non è così, di fare ogni sforzo nel perseguimento di una tale conformità. La motivazione che mi ha guidato è stata sempre quella della sistematizzazione sulla base della conoscenza, e mi arrischerei a supporre che sia così anche per gli altri scienziati in generale. In ogni caso, sono incline a credere che solo in questo modo si possa condurre una vita scientifica corretta e si possano conseguire i veri valori scientifici³».

3. Chandrasekhar S. (1987), *Truth and Beauty: Aesthetics and Motivations in Science*, trad it. Verità e bellezza. Le ragioni dell'estetica nella scienza, Milano, Garzanti 1990.

2.1 Cooperare è meglio di competere

Uno dei mulini a vento più pericolosi è quello che cerca di convincerci che è la competizione a produrre il progresso e la ricchezza. Don Chisciotte non aveva tutti i torti ad assalire i mulini: «Chi macina vento produce tempeste». La sapienza non nasce dal conflitto, La Sapienza è il prodotto di un grande sforzo cooperativo. Non voglio dire che di questo tutti gli scienziati abbiano sempre avuto consapevolezza, ma la cooperazione è stata comunque l'humus in cui ciascuno ha prodotto le sue conoscenze e in cui gli altri le hanno apprese.

Rutherford, uno studioso neozelandese, premio Nobel del 1908 per la chimica, definito da Einstein un secondo Newton ci aiuta a capire che «Non è nella natura delle cose che un uomo faccia una scoperta improvvisa, violenta; la scienza procede un passo alla volta e ogni uomo dipende dall'opera dei suoi predecessori. Quando si sente parlare di una scoperta improvvisa, inattesa - un fulmine a ciel sereno, per così dire - si può sempre esser certi che essa sia venuta crescendo attraverso l'influenza di un uomo su un altro, ed è la reciproca influenza a costituire la possibilità enorme del progresso scientifico. Gli scienziati non dipendono dalle idee di un singolo uomo ma dalla sapienza combinata di migliaia di uomini, i quali riflettono tutti sullo stesso problema e danno ciascuno il proprio piccolo contributo alla grande struttura della conoscenza che viene edificata di continuo».

Nella sua Apologia di un matematico (1940), Godfrey H. Hardy ci suggerisce una riflessione che da la misura di come lo scienziato percepisca la propria esperienza all'interno di una collettività:

«ho aggiunto qualcosa al sapere, e ho aiutato altri ad aumentarlo ancora: il valore dei miei contributi i differenzia soltanto in grado, e non in natura, dalle creazioni dei grandi matematici, o di tutti gli altri artisti, grandi e piccoli, che hanno lasciato qualche traccia dietro di loro»

Ma se non vi fidate ancora guardate o riguardate (se l'avete già vista) la scena del film *A Beautiful Mind* in cui si ricostruisce l'intuizione del matematico John Nash che gli valse il Nobel e che è alla base della Teoria dei giochi. Nash è in un locale, insieme a quattro amici, sono in cerca di compagnia ad un tratto entrano cinque ragazze e tra queste spicca per bellezza una bionda da togliere il fiato, e quattro more meno carine, ma non certo disprezzabili. I ragazzi eccitati si mettono a discutere su chi ci proverà per primo con la bionda. Ma Nash li ferma spiegando loro che se vogliono passare una bella

serata dovranno invece scegliere ciascuno una delle altre quattro ragazze. Ciascuna di esse si sentirà gratificata per il fatto di essere stata scelta e per ciascuno di loro aumenterà la probabilità di passare una bella serata. Al contrario se avessero scelto la bionda e probabilmente questa li avesse rifiutati le ragazze si sarebbero sentite una seconda scelta e probabilmente avrebbero fatto le sostenute anche loro.

Seguiamo il prof. Marco Li Calzi ci spiega, in termini formali, l'episodio⁴.

«Proviamo a descrivere la situazione come un gioco, ovvero come un problema di interazione strategica. In generale, un gioco è caratterizzato da un insieme di giocatori $i = 1, 2, \dots, n$ ciascuno dei quali sceglie simultaneamente quale strategia adottare nell'insieme S_i . Il vettore $s = (s_1, s_2, \dots, s_n)$ delle strategie adottate dai giocatori determina una conseguenza c alla quale ogni giocatore $i = 1, 2, \dots, n$ associa un'utilità $u_i(c)$. Poiché la conseguenza c è funzione del vettore delle strategie s , per comodità di scrittura nel seguito indichiamo la funzione composta $u(c(s))$ come $u(s)$

Nella scena del film, i giocatori sono cinque: Nash e i suoi quattro amici. Ognuno di essi ha la stessa funzione di utilità, che attribuisce valore a a sedurre la bionda, b a sedurre una qualsiasi delle more e 0 a essere respinto, con $a > b > 0$. Ognuno di essi può adottare come strategia di corteggiare una qualsiasi delle cinque ragazze, ma il successo è garantito soltanto se il corteggiamento non è insidiato da un rivale. A chi dovrebbero rivolgere la loro attenzione i giocatori? L'ovvia risposta è che sarebbe opportuno che ciascuno dei cinque corteggiasse una ragazza diversa. Come spiega lucidamente Nash, in questo modo nessuno intralcia gli altri e i cinque amici possono congiuntamente conseguire la massima utilità possibile».

Anche l'osservazione dei comportamenti sociali ci induce a ritenere che persone avvedute per i loro interessi scelgano di cooperare e non di competere e che il concetto di mercato sia soprattutto una astrazione e assai meno una pratica. Guardate il recente scandalo della Banca d'Italia, lì il concetto era una banca a me e una a te. Io ho avuto tra le esperienze quella di fare l'assessore regionale e ne ho visti di imprenditori. Nessuno a chiedere più concorrenza e molti a chiedere scorciatoie. Ma quando le scorciatoie venivano inibite e per grandi appalti venivano costretti a competere come

4. Li Calzi M.,(2002),Un eponimo ricorrente: Nash e la teoria dei giochi, Presentato in occasione dell'Assemblea UMI del 18 maggio 2002.

si comportavano? Si mettevano d'accordo, uno faceva in un lotto l'offerta troppo bassa e l'altro quella un po' più alta del prezzo di mercato, così si assicuravano un lotto per uno ad un prezzo migliore.

Cooperare è meglio che competere, è meno rischioso, è più utile, è la nostra tradizione di studiosi. Non ti stupire se troverai professori che nascondono riviste o libri recenti, che dicono e non dicono. Non tutti i professori sono studiosi.

Cooperare vuol dire dividere idee e consente di arricchirsi delle idee degli altri senza perdere le proprie e anche sfasciare il giocattolo a chi si arricchisce di idee senza pagare il tributo che deve al resto dell'umanità.

2.3 Non si accendono lumi per nascondarli sotto un copyright

Il commediografo inglese George Bernard Shaw in modo divertente spiega la straordinaria natura dello scambio che avviene nella costruzione del sapere con l'esempio seguente: "Se tu hai una mela, e io ho una mela, e ce le scambiamo, allora tu ed io abbiamo sempre una mela per uno. Ma se tu hai un'idea, ed io ho un'idea, e ce le scambiamo, allora abbiamo entrambi due idee". In realtà poi l'effetto economico di scambiare e condividere idee è ancora più rilevante perché in esso si realizza un arricchimento di valore delle idee stesse che dunque una volta condivise valgono di più.

In una sua canzone Giorgio Gaber scherza proprio su questa dimensione immateriale delle idee: «Un'idea, un concetto, un'idea, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione, se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione (...)».

Tuttavia nella nostra società si è avviato un processo che tende a trasformare in merce l'uomo in tutte le sue espressioni, come si fa per il maiale di cui non si butta via nulla. Così il sapere stesso rischia di essere incasellato e venduto. E' suggestiva l'apertura del libro *Il Sapere Liberato*, che può essere trovato in internet, perché i suoi autori - il Collettivo Laser (www.e-laser.org) - ritengono coerentemente che il sapere non debba essere oggetto di mercato⁵, troviamo scritto:

5. Chi volesse però acquistare il volume può trovarlo in libreria per le edizioni Feltrinelli

«Fino a duecento anni fa, quasi nessuno si chiedeva di chi fossero le idee. Le idee erano di tutti, cioè di nessuno, ed andava bene così. Certo, quelle più sovversive non potevano circolare, perché sgradite ai censori al servizio dei governanti, dunque venivano controllate ed eventualmente ne veniva impedita la diffusione. Poi, con la rivoluzione industriale di inizio ottocento, l'innovazione tecnologica è diventata strategica per l'attività economica e ha dato vita all'attuale diritto di proprietà intellettuale, la proprietà privata sulle invenzioni tecnologiche o artistiche. Da poco tempo, dunque, rispetto alla storia della cultura, le idee hanno un padrone e possono essere vendute. Eppure, questa nozione è ormai entrata a far parte dell'immaginario di massa al punto da essere percepita come un principio naturale, antico quanto l'economia di scambio. E i principi non hanno bisogno di spiegazioni: non si discutono, esistono e basta».

Gli studenti studiosi del collettivo della Sapienza Resistenza fisica, in un CD RoM di proposte di discussione e di attività, riassumono le tappe politiche dell'espansione del riconoscimento della proprietà intellettuale.

«Il processo di globalizzazione, che pervade ogni aspetto della vita e della società umana, non poteva non lasciare segni anche in materia di proprietà intellettuale, anzi, l'inasprirsi delle sanzioni e l'incremento delle istituzioni a difesa di Copyright e brevetti vedono nella formazione del mercato globale una delle prime cause scatenanti. Riassumiamone in breve i tratti salienti evidenziando in particolare le strategie delle superpotenze industriali.

La facilità dei processi di esportazione e di scambio di informazioni porta alla fine del XIX secolo ad un processo per cui le allora più grandi potenze economiche iniziano a prendere in considerazione il problema di proteggere la produzione intellettuale anche in terra straniera. Ciò si materializza nella Convenzione di Berna del 1886 in cui le potenze europee si impegnavano a proteggere, tramite il copyright, le opere dei paesi firmatari al pari delle opere interne. Nel 1891 aderiscono alla convenzione anche gli Stati Uniti.

La più grande ondata di internazionalizzazione della proprietà intellettuale, però, avvenne a partire dagli ultimi decenni del XX secolo. Nel 1987 La convenzione di Parigi, che riaffermava gli intenti della citata convenzione di Berna, fu firmata da 97 nazioni. Questa situazione di condivisione di intenti a livello internazionale, d'altronde, era affiancata da una panoramica mondiale che ne affievoliva le conseguenze. Nelle sedi diplomatiche multilaterali, quali UNESCO, ONU, WIPO (World Intellectual Property Organization) l'area dei paesi in via di sviluppo era riuscita, fino a quel momento, ad evitare

l'espansione del rispetto della proprietà intellettuale a livello mondiale. Proprio a causa di questo, gli USA, snobbando gli accordi multilaterali delle sedi comuni, abbandonarono l'UNESCO.

A questo punto la politica statunitense cambiò decisamente rotta. Le necessità economiche imponevano che le innovazioni tecnologiche potessero essere protette e così, unitamente all'abbandono dei tavoli comunitari, gli USA si orientarono su accordi "bilaterali" che meglio si adeguavano alla necessità di esportare il copyright. La politica americana dunque inizia a profilarsi come una politica di ricatto e soffocamento nei confronti delle economie deboli. Ciò che fino a quel momento infatti aveva permesso ai paesi in via di sviluppo di affrancarsi dall'iniziale gap innovativo, era stata la possibilità di rincorrere le superpotenze abbattendo i costi di produzione con la copia di invenzioni straniere. L'espansione del copyright anche a queste aree deboli ha dato inizio al monopolio tecnologico a cui assistiamo oggi e all'impossibilità di recupero economico da parte dei paesi a bassa innovazione.

Se queste erano le politiche nazionali statunitensi, gli orientamenti industriali non facevano che cavalcarne l'onda. Su pressioni di due presidenti di due multinazionali, la Pfizer e l'IBM, fu svuotato il ruolo di mediazione fino ad allora incarnato dal WIPO, e la tutela della proprietà intellettuale divenne materia del GATT (General Agreement on Tariffs and Trades): è il nodo cruciale di due processi che cambieranno il volto e il significato di cultura ed innovazione oltre alla conformazione del mercato mondiale.

Da un lato questo atto sancì, di fatto, la sostanziale equivalenza fra merce e sapere: entrambe le cose erano protette e gestite da uno stesso ente e avevano simile legislazione e simile dignità. Dall'altro permise di materializzare e ufficializzare le politiche di ricatto delle superpotenze. Gli accordi commerciali erano diventati armi di ricatto che comprendevano il rispetto della proprietà intellettuale. Il primo provvedimento di questa nuova politica ormai accettata, infatti, fu quello di porre come criterio all'accettazione di merci estere il rispetto della proprietà intellettuale statunitense. Venne dunque creata una lista nera dei paesi "pirati" a cui venivano impedito le esportazioni negli Stati Uniti.

La mossa successiva degli Stati Uniti, coscienti dell'impossibilità di guidare da soli la crociata del copyright internazionale, è stata quella di portare sulla stessa linea politica le altre potenze industriali. Il processo era complesso e si estrinsecò in una serie di incontri che avevano lo scopo di ridisegnare le regole del commercio internazionale, il cosiddetto Uruguay Round, che durò dal 1986 al 1994. Già nel settembre del 1985, Europa, Giappone e Stati Uniti avevano raggiunto una linea comune di intervento. Davanti ad un tale spiegamento

di forze l'intesa dei paesi in via di sviluppo perse la sua solidità: la preoccupazione di proteggere le esportazioni di merce metteva in secondo piano la questione della proprietà intellettuale. Dopo 7 anni e mezzo di trattative dunque la linea politica statunitense pagò: a Marrakesh furono firmati gli accordi finali dell'Uruguay Round. Fra questi accordi figurano i TRIPs (Trade Related aspect of Intellectual Property rights) che da allora regolano la legislazione internazionale in materia di proprietà intellettuale. Il rispetto della proprietà intellettuale è stata estesa alla maggior parte degli stati mondiali».

Esplorando gli spazi liberi di internet scoprirai, ad esempio, che non basta rifiutare di brevettare le proprie idee, se poi altri le possono brevettare e dunque che ci si può inventare un brevetto alternativo il Copyleft (www.copyleft-italia.it) per evitare che altri si impossessino delle nostre idee e renderle invece disponibili a tutti. Vorrei farti riflettere ancora su quanto non abbia senso l'idea di tutelare le idee dentro all'università.

Immagina un professore preoccupato che i suoi allievi possano rubargli idee e farle loro, cercherà di basare le sue lezioni su cose ovvie, già note a tutti, ripeterà testi di libri che ciascuno può leggere da solo, non metterà a parte i suoi allievi dei suoi dubbi. Gli allievi del resto si guarderanno dal chiedere al professore suggerimenti sulle loro ricerche per evitare che lui ne intuisca la portata e li anticipi. I chirurghi non vorranno farsi vedere mentre operano, per paura che gli si rubi il mestiere. No, non immaginare: apri gli occhi troverai anche nella nostra università gente così.

Al contrario anche dal punto di vista materiale la tua partecipazione a questa impresa di costruzione del sapere è un fatto sociale: il suo costo infatti è largamente pagato dalla comunità. E' vero che tu, o più verosimilmente i tuoi genitori, paghi le tasse, ma le tasse coprono qualcosa di meno del 20% di quanto occorre a tenere in vita le università. Oltre l'80% è pagato dalla collettività. Questo vuol dire che quello che il tuo privilegio di imparare è pagato un po' da tutti: dal medico, dall'usciera, dallo stradino, al fruttivendolo, al contadino e anche dall'operaio e dal banchiere.

Quelli che vogliono inscatolare e vendere le idee ragionano secondo il principio dei costi collettivi e degli utili individuali. Si tratta di un principio che consente ad alcuni - pochi - di accumulare grandi ricchezze a danno di altri molti. Ovviamente questi pochi sostengono che invece quello da loro adottato sia l'unico metodo che garantisce il progresso (altra parola su cui sarà bene consultare studiosi di diverse discipline per cercare di comprenderne il senso).

La nostra università assieme alla maggior parte delle università italiane ha sottoscritto la dichiarazione di Berlino (<http://www.aepic.it>) impegnandosi a sfruttare le opportunità offerte da internet per «costituire un'istanza globale ed interattiva della conoscenza umana e dell'eredità culturale e di offrire la garanzia di un accesso universale. La nostra missione di disseminazione della conoscenza è incompleta se l'informazione non è resa largamente e prontamente disponibile alla società. Occorre sostenere nuove possibilità di disseminazione della conoscenza, non solo attraverso le modalità tradizionali ma anche e sempre più attraverso il paradigma dell'accesso aperto via Internet. Definiamo l'accesso aperto come una fonte estesa del sapere umano e del patrimonio culturale che siano stati validati dalla comunità scientifica.

Per mettere in pratica la visione di un'istanza globale ed accessibile del sapere, il Web del futuro dovrà essere sostenibile, interattivo e trasparente. I contenuti ed i mezzi di fruizione dovranno essere compatibili e ad accesso aperto. »

2.4 Lo scudo di Minerva

La statua della Minerva che domina la piazza della Sapienza ha un grande scudo, la Sapienza infatti deve difendersi e le conquiste della sapienza non sono scontate. Su questo scudo non ci sono storie come in quello di Enea ma a me piace immaginare scritti sullo scudo 12 nomi, quelli dei soli dodici professori che rifiutarono di piegare le loro coscienze agli ordini di un regime⁶.

Quando nel 1931 il regime fascista impone ai professori prima delle

6. La "fascistizzazione" della scuola italiana comincia con un decreto-legge intitolato "Disposizioni sull'istruzione superiore". In particolare, l'articolo 18 del decreto prevede un giuramento di fedeltà al regime: «I professori di ruolo e i professori incaricati sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: "Giuro di essere fedele al re, ai suoi reali successori, al regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici. [...] Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio"». Il governo mira in tal modo ad "imbrigliare" la libertà di pensiero e di coscienza di tutti i docenti, dispensando dal servizio quanti non si volessero allineare al nuovo corso fascista.

scuole secondarie e poi delle università un giuramento di fedeltà solo 12 professori si rifiutano di giurare. Al giuramento, che ha avuto come principale promotore Giovanni Gentile, rispondono “favorevolmente” circa milleduecento professori.

Dodici i professori che non hanno giurato, curiosamente 12 come le tribù di Israele, 12 come gli apostoli, sono un segno importante, sono lo scudo di Minerva.

Certo altri hanno difeso la scienza abiurando come il Galileo di Brecht, ma il segno di chi ha rifiutato rimane un insegnamento per tutti.

E’ interessante notare che i 12 docenti che ebbero il coraggio di rifiutare il giuramento venivano da settori disciplinari molto diversi, da diverse università, da storie personali e ideologiche diverse tanto da rappresentare una sintesi delle diverse anime della cultura italiana. Nei dodici ci sono alcuni cattolici, alcuni ebrei, alcuni socialisti e persino un massone.

In attesa che La Sapienza si decida di onorarli come meritano credo sia importante tenere a mente i loro nomi:

Ernesto Buonaiuti (Storia del cristianesimo), Università di Roma

Mario Carrara (Antropologia criminale), Università di Torino

Gaetano De Sanctis (Storia antica), Università di Roma

Fabio Luzzatto (Diritto civile) Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Milano

Bartolo Nigrisoli (Chirurgia), Università di Bologna

Francesco Ruffini (Diritto ecclesiastico), Università di Torino

Edoardo Ruffini-Avondo (Storia del diritto), Università di Perugia

Lionello Venturi (Storia dell’arte), Università di Torino

Giorgio Errera (Chimica), Università di Pavia

Giorgio Levi della Vida (Lingue semitiche comparate), Università di Roma

Vito Volterra (Fisica matematica) Università di Roma

Piero Martinetti (Filosofia morale), Università di Milano

La vicenda è riccamente documentata, puoi consultare in particolare i volumi di Helmut Goetz (1993) e di Giorgio Boatti⁷ (2001), e consente una riflessione approfondita sul rapporto della scienza e degli intellettuali con il potere.

In questa guida però vorrei raccontarvi qualcosa dei quattro professori studiosi della Sapienza: Buonaiuti, De Sanctis, Levi Della Vida e Volterra.

7. Helmut Goetz, (1993) *Il giuramento rifiutato, i docenti universitari e il regime fascista*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 2000;
Giorgio Boatti (2001) *Preferirei di no*, Torino, Einaudi

Gaetano De Sanctis (Storia antica),

Gaetano De Sanctis, nasce nel 1870, a poche settimane di distanza dalla liberazione di Roma dal potere temporale, in una famiglia della buona borghesia cattolica. A tredici anni studia al Seminario romano, poi si iscrive al corso di laurea in Lettere e Filosofia nonostante le perplessità della famiglia. Si laurea in soli tre anni con una tesi in storia antica. Poi dopo la laurea viaggia, prima in Grecia, poi a Creta dove nel 1898 partecipa ad una campagna di scavi. In Grecia, lui che era nazionalista convinto, conosce giovani studiosi provenienti da altri paesi europei, e comincia a comprendere il senso di una dimensione sovranazionale della comunità scientifica. Scriverà più tardi: “la ricerca e l’insegnamento della verità non conoscono limiti di nazioni o di stati”. Nel 1900 vince la cattedra di Storia antica all’Università di Torino, qualche anno più tardi pubblica il primo dei dodici volumi della sua *Storia dei Romani*. Dopo la guerra troviamo De Sanctis impegnato nel Partito Popolare e come i popolari si oppone al fascismo. È convinto che si devono superare gli odi tra nazioni e tra classi sociali e che lo spirito cristiano possa portare alla pace sociale sia con una politica di riforme, sia con il superamento dei nazionalismi. Finalmente nel 1929 quando il suo maestro Beloch va in pensione De Sanctis può tornare alla Sapienza. Solo due anni dopo, la richiesta di giuramento. Il nostro professore aveva già una volta, all’inizio della prima guerra mondiale, sfidato una banda di studenti interventisti che pretendevano una sua adesione, se l’era vista brutta ma aveva resistito da solo mentre tutti i suoi colleghi avevano trovato più prudente firmare. Quando, il 20 novembre del 1931, il rettore gli intimò di presentarsi all’università a giurare De Sanctis non ha dubbi:

“Mi sarebbe impossibile infatti prestare un giuramento che vincoli o menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore, la quale credo mio dovere strettissimo di studioso e di cristiano rivendicare, di fronte all’autorità statale, piena ed assoluta. Il mio atto non vuole avere nessuna portata e nessun significato politico. È semplicemente un atto di ossequio all’imperativo categorico del dovere congiunto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma costante di vita”.

Così il 1 gennaio del 1932 viene licenziato, poi nel 1934 si deve dimettere anche dalle regie accademie e dagli istituti culturali. Grazie alla pensione riesce a continuare studi e ricerche e nel 1939 pubblica la *Storia dei greci*.

Finita la guerra viene reintegrato in università dove i suoi colleghi chiedono che possa continuare a lavorare anche dopo il pensionamento. A 80 anni è nominato senatore e in senato porta avanti con slancio l'idea di un'Europa unita. Il suo giudizio nei confronti dei colleghi che avevano giurato è severo: "il risultato definitivo di questa dura prova del giuramento fascista fu, è dovere confessarlo, vergognoso per l'alta cultura italiana. (...) Se alcune centinaia di professori avessero rifiutato il giuramento, il fascismo avrebbe ricevuto un colpo mortale, da cui difficilmente si sarebbe risollevato" e "ciò mostra che la tirannide non poggia tanto sui fucili e sulle baionette dei suoi satelliti, quanto sulla viltà dei suoi avversari".

Giorgio Samuele Levi della Vida (Lingue semitiche comparate),

Diverso è il clima in cui cresce Giorgio Samuele Levi Della Vida, la sua famiglia di origine ebrea è da tempo più vicina ai principi laici e umanitari del positivismo e del socialismo che alla pratica religiosa. Vive con i genitori prima a Firenze, poi a Roma e a Genova. Lo studio delle religioni lo appassiona sin dagli anni dell'adolescenza. Si laurea a Roma con il prof. Guidi e dopo la laurea inizia ad approfondire la sua specializzazione in studi orientali. Anche lui viaggia dopo la laurea, poi torna a Roma e collabora assieme a Leone Castani alla rivista *Annali dell'Islam*. Inizia la sua docenza universitaria nel 1914 all'Istituto Orientale di Napoli, nel 1919 viene chiamato alla Sapienza. Negli anni successivi, oltre ad una intensa attività scientifica Della Vida, si impegna come commentatore politico, scrive su vari giornali: *Il Paese*, *La Stampa*, *il Mondo*. Si oppone al fascismo in modo aperto e nel 1922 si prende pure la sua dose di olio di ricino. Il suo impegno è comunque molto visibile fino al 1925 quando aderisce alla protesta di Croce contro il manifesto degli intellettuali fascisti. Poi Della Vida rimane ai margini della scena politica, è deluso dalla situazione che sembra senza sbocchi e dagli atteggiamenti inefficaci degli antifascisti. Ma quando nel 1931 gli chiedono di giurare è irremovibile "Sono uno scienziato – risponde – ma anche un uomo".

"Non mi sento in grado, anche a costo di un danno materiale del quale non mi nascondo l'importanza, di venir meno a quegli ideali di libertà interna, di dignità e di coerenza per i quali soltanto mi sembra che valga la pena di intitolarsi intellettuali e di dedicare la propria vita a qualche cosa di diverso dal semplice guadagno del pane quotidiano"

Così perde il lavoro all'università e la collaborazione all'Enciclopedia Italiana; per intercessione del cardinale Tisserant trova un incarico ad ore presso la biblioteca vaticana, poi nel 1939 parte per l'università della Pennsylvania. Dopo la guerra riprende il suo lavoro alla Sapienza, dove, ancora negli anni sessanta, deve faticare per ottenere il riconoscimento degli anni di assenza forzata ai fini della pensione.

Ernesto Buonaiuti

Orfano del padre cresce nel convitto per orfani e poi nel seminario Pontificio di Sant'Apollinare. Brillante negli studi in un primo tempo coltiva l'idea di studiare medicina, poi prevale in lui la scelta religiosa e nel 1903 termina gli studi di filosofia e teologia e viene ordinato sacerdote. Comincia subito ad insegnare in seminario intanto scopre le posizioni del modernismo di cui diventerà il principale esponente nel nostro paese. Nel 1905 fonda la *Rivista storico-critica delle scienze teologiche* che dirige per cinque anni. Mentre Buonaiuti coltiva rapporti con i modernisti Loysi in Francia e Tyrrell in Germania, cresce la condanna del movimento da parte del Vaticano fino al pronunciamento del papa con la enciclica *Pascendi domini* (1907). Buonaiuti non si scoraggia, risponde con alcuni articoli sul *Giornale d'Italia*, poi si dedica alla stesura del programma dei modernisti. Gli autori del programma, rimasti anonimi, furono scomunicati. Buonaiuti insiste e pubblica il libro *Lettere di un prete modernista*. Il suo merito scientifico è riconosciuto e nel 1915 Buonaiuti è nominato professore straordinario di Storia del cristianesimo alla Sapienza. Ma i rapporti con la Curia rimangono tesi e la *Rivista di scienze della religione* da lui fondata nel 1915 è messa all'indice l'anno successivo. Buonaiuti stesso viene sospeso a divinis. La Curia gli impone, per riprendere ad esercitare il sacerdozio, il giuramento antimodernista. E lui giura.

Quando Francesco Ruffini, ministro della Pubblica Istruzione gli chiede conto di come potesse tenere assieme il giuramento prestato con la libertà di scienza Buonaiuti risponde di aver avuto garanzie di poter continuare liberamente la sua ricerca. E non manca di farlo nel 1921 pubblica *Le esperienze fondamentali di Paolo* e si prende così una nuova sospensione a divinis e la scomunica.

Riesce a farsi ritirare la scomunica per l'intervento a suo favore cardinal Gasparri e un po' per il suo stato di malattia. Ma Buonaiuti non rinuncia a lavorare, ad approfondire a discutere, così già nel 1924 di nuovo incorre

nelle ire della Curia: viene di nuovo scomunicato, gli proibiscono di scrivere, di tenere conferenze, di insegnare religione e, come se non bastasse, le sue opere sono messe all'indice. Buonaiuti non riesce a contenere il suo impegno e pubblica una nuova rivista Ricerche religiose che gli vale l'interdizione a portare l'abito sacerdotale. Su queste traversie pubblica un racconto biografico Una fede una disciplina. Nel 1926 si rivolge direttamente al papa per ottenere l'assoluzione, ma gli viene richiesto di rinunciare ad insegnare, lui non può accettare e così viene scomunicato a vita. Il Vaticano sperimentate tutte le condanne religiose per far tacere Buonaiuti fa sponda con il fascismo, del resto sono in corso le trattative che si concluderanno con i Patti Lateranensi. Così il Ministero dell'educazione nazionale decide di sospendere Buonaiuti dall'insegnamento e l'università decide di affidargli solo incarichi di ricerca.

Aveva già detto tanti no e quando nel 1931 gli fu richiesto di aderire al giuramento di fedeltà al regime Buonaiuti giudica il testo inaccettabile e contrario ai suoi principi cristiani di scomunicato così lo licenziano il 1 gennaio del 1932.

“Il professore universitario o è un sacerdote della verità o della scienza o è un poco apprezzabile mestierante”.

Negli anni successivi al licenziamento Buonaiuti viene chiamato in Inghilterra, in Francia, in Olanda e riesce a insegnare per un periodo all'università di Ginevra fino al 1939 poi gli ritirano il passaporto. Ma negli anni di maggiore persecuzione continua a lavorare e completa la sua opera più importante La storia del cristianesimo (1942-43).

Per Buonaiuti la fine della guerra non è la fine dei problemi. A differenza degli altri, deve aspettare per essere reintegrato in università. La Curia fa valere l'articolo 5 del Concordato, così nella nostra Italia repubblicana gli viene impedito di insegnare. Fu solo la pressione degli studenti di tutte le facoltà della Sapienza a consentirgli prima della morte un breve ciclo di lezioni sulla civiltà cristiana in Italia.

Vito Volterra

Cresciuto dalla madre per la morte prematura del padre Vito Volterra ha un'infanzia difficile e solo a costo di grandi sacrifici riesce a completare gli

studi secondari e a diplomarsi in un istituto Tecnico di Firenze. Che fosse un genio è stato evidente fin dall'adolescenza, aveva la matematica nel sangue e già a quindici anni era in grado di utilizzare integrali e calcolo differenziale. Dopo il diploma un lavoro come preparatore nell'Istituto Tecnico Galilei gli consente, nel 1878, di iscriversi all'università. L'anno successivo supera la prova e entra alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove nel 1882 si laurea in Scienze naturali con una tesi in idrodinamica. Ottiene subito l'incarico di assistente alla cattedra di fisica matematica. Solo dopo un anno, a 23 anni, ottiene per concorso la cattedra di meccanica razionale. Nel 1893 si trasferisce all'università di Torino dove insegna per sette anni, poi nel 1900 alla Sapienza dove insegna, per ben 31 anni, fisica matematica. Il suo contributo alla costruzione della conoscenza è straordinario in oltre 200 lavori applica la sua genialità matematica a problemi di analisi, astronomia, fisica e biologia. Il suo prestigio internazionale cresce notevolmente: le accademie si onorano di averlo tra i loro membri e riceve numerose lauree ad honorem in giro per il mondo.

Crede e partecipa come volontario alla prima guerra mondiale e per i suoi meriti nel campo della tecnica militare lo promuovono capitano. Dopo la guerra mostra subito di non avere simpatie per il fascismo. Nel 1924 Volterra aderisce al manifesto dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche proposto da Giovanni Amendola e l'anno successivo alla protesta di Benedetto Croce contro gli intellettuali fascisti. Dal 1923 al 1926 ha il prestigioso incarico di presidente dell'Accademia dei Lincei e in questa veste rifiuta la proposta di nominare ad acclamazione Mussolini accademico. Dopo il 1930 gli impediscono di viaggiare fuori confine e la sua corrispondenza è controllata dalla polizia, ma Volterra riesce lo stesso ad attraversare le Alpi per tenere una conferenza a Parigi. Rifiuta decisamente il giuramento e scrive al Rettore:

“Sono note le mie idee politiche, per quanto esse risultino esclusivamente dalla mia condotta parlamentare, la quale è tuttavia insindacabile in forza dell'art. 51 dello Statuto fondamentale del Regno”.

Rifiuta qualche anno dopo ovviamente anche il giuramento richiesto agli accademici, così deve lasciare anche la prestigiosa accademia dei Lincei che aveva presieduto. Gli rimane la solidarietà della comunità scientifica internazionale e il suo prestigio gli consente qualche rivincita come la nomina

ad Accademico Pontificio da parte del papa. Viene difeso anche dal re, quando in un'Italia in cui si discriminava per la razza, si rifiutò di applicare le leggi razziali ai senatori a vita da lui nominati. Muore nel 1940 e al regime fascista non resta che cercare di oscurare la sua morte vietando il necrologio della famiglia e imponendo il silenzio alla stampa. È un suo collega, il matematico Francesco Tricomi, che a un mese dalla sua morte ha il coraggio di tenere all'Accademia delle Scienze di Torino una conferenza sul Principio del ciclo chiuso di Volterra che conclude richiamando la notizia della morte di Volterra epigrafandola con le parole del matematico Karl Weierstrass «Gli Uomini muoiono i loro pensieri restano».

2.5 Tu vuoi imparare a combattere e impara a stare seduto composto

Non vorrei che una certa enfasi sull'impegno ti avesse convinto che essere uno studioso sia solo un impegno morale, riassumibile nella formula «volli sempre volli, fortissimamente volli», o nell'immagine di Vittorio Alfieri che si faceva legare alla sedia dal suo servitore Francesco Elia, così come appare nell'incisione di Felice Zuliani.

Essere uno studioso è invece uno stile di vita che chiede lavoro e fatica, ma in cui lavoro e fatica sono contemporaneamente sforzo e premio Bertolt Brecht in uno dei suoi libri più curiosi scritto al modo di un saggio cinese e intitolato Il libro delle svolte racconta una storia che mi piace piegare al nostro ragionamento.

Un giovane studente pieno di entusiasmo, di nome Tu, si reca da un grande capo rivoluzionario. Il giovane è pieno di zelo e di passione, ha colto il bisogno di cambiare il mondo ha fretta di farlo. Il capo rivoluzionario, Me-Ti, lo accoglie alla sua mensa. La mensa è apparecchiata in modo molto curato. Ma il giovane non vuole perdere tempo la storia lo insegue e si scandalizza del fatto che mentre il mondo ha bisogno, il suo capo stia lì seduto, a godersi questo pasto. Ma il capo rivoluzionario lo rimprovera.

«Tu venne da Me-Ti e disse: - Io voglio partecipare alla lotta delle classi. Ammaestrarmi -. Me-Ti disse: - Siediti -. Tu si sedette e chiese: - Come devo combattere? - Me-Ti rise e disse: - Stai seduto bene? - Non so, - disse Tu stupito, - in che altro modo dovrei sedermi? - Me-Ti glielo spiegò. Ma, - disse Tu impazientemente, io non sono venuto

per imparare a star seduto. - Lo so, vuoi imparare a combattere, - disse Me-Ti pazientemente, - ma per far questo devi star seduto bene, perché adesso per l'appunto stiamo seduti e vogliamo studiare seduti. - Tu disse: - Se si aspira sempre ad assumere la posizione migliore e a tirar fuori sempre il meglio da quel che c'è, insomma se si aspira al godimento, come si fa allora a combattere? - Me-Ti disse: - Se non si aspira al godimento, non si vuol tirar fuori il meglio da quello che c'è e non si vuole assumere la posizione migliore, perché allora si dovrebbe combattere?».

È importante questo insegnamento che ci ricorda che l'attenzione che dedichiamo al fine che vogliamo conseguire non deve essere diversa dall'attenzione ai mezzi che usiamo per raggiungerlo. Fini e mezzi sono della stessa natura e non si diventa studiosi usando scorciatoie.

3. "At ego curiosus"

Il titolo di questo paragrafo è tratto da uno dei libri più appassionanti dell'antichità, l'Asino d'oro. È la storia di una metamorfosi e di un grande viaggio che il protagonista fa dopo essersi trasformato in asino, ascoltando e comprendendo tanti fantastici avvenimenti con la costante capacità di stupirsi per le meraviglie del mondo e degli uomini.

L'apprendimento non è un processo passivo è una costruzione attiva, ora, mentre leggi, sei tu che costruisci il senso delle parole e dei miei racconti. I tuoi occhi ora stanno rimbalzando nel foglio come una pallina da ping pong e ad ogni rimbalzo raccolgono una manciata di lettere che tu comprendi come parole. Di più, tu cerchi le parole che vuoi nella pagina, sei tu che cerchi, perché hai già un'idea tua di ciò che ti voglio dire. E quello che cerchi acquista significato se entra in contatto con la tua storia, la tua esperienza, le tue idee. Non contentarti di capire in modo superficiale, vai a fondo, non considerarti soddisfatto troppo presto. Non accettare per fretta le spiegazioni della maggioranza, o le spiegazioni delle persone importanti, cerca tu tra le pieghe, perché sotto ogni piega c'è un pezzo di mondo di infinita bellezza e complessità.

La parola curioso non ha buona fama, nell'uso comune sta per impiccione.

Curiosità vengono spesso considerate le notizie prive di grande rilevanza, i pettegolezzi, le notizie stravaganti. Ma c'è una curiosità che è propria degli studiosi forse per descriverla vale il racconto di Plinio il giovane, che descrive suo zio, Plinio il vecchio, avventurarsi con la barca durante l'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei cercando di avvicinarsi ai luoghi più pericolosi e intanto detta appunti e prende nota lui stesso, perché la curiosità è più forte della paura.

La curiosità vera è quella che Dante attribuisce a Ulisse che non teme di varcare le colonne d'Ercole per seguire virtù e conoscenza, e il guardare con stupore e poi cercare le ragioni, il senso, le spiegazioni, è voler comprendere. Uno studioso non può essere appagato, ogni conoscenza raggiunta è un punto di partenza per successive scoperte. Ma che vuol dire essere curiosi in università. Vuol dire non contentarsi della spiegazione del professore, degli insegnamenti del libro, ma verificare le fonti di ciascuna affermazione. Ricordo che, durante l'esame di Filosofia morale, il prof. Valentini ci insegnava a leggere la Fenomenologia dello spirito di Hegel. Hegel citava nel suo testo tante letture che lui aveva fatto ed io mi misi ad inseguirlo nelle sue letture, così ho avuto il privilegio di leggere il Nipote di Rameau di Denis Diderot e Jack il fatalista di Voltaire e solo così, leggendo, entravo in quel pensiero così potente.

Ma la curiosità dello studioso è qualcosa di più della pulsione ad esplorare: è la capacità di acquisire una curiosità metodica, capace di ordinare le osservazioni.

Ribot nella sua Psicologia dei sentimenti scritta negli ultimi anni dell'ottocento distingueva tre stadi nella curiosità: il primo costituito dalla sorpresa, una sorta di disorientamento che provoca una momentanea sospensione dell'attività mentale; alla sorpresa segue la meraviglia in cui si cerca una qualche forma di relazione con lo stimolo che ci ha colpito; il terzo stadio è l'interrogazione, lo stadio in cui si cerca di dare ordine cercando di collocare lo stimolo che ci ha colpito all'interno delle nostre teorie.

4. Primum vivere deinde...

Ancora un detto latino per ricordarci che prima bisogna vivere e solo dopo fare filosofia, riflettere. La necessità che uno studioso sia un uomo calato nel suo tempo. La passione per il passato, che molti studiosi coltivano, non ha senso se non trova alimento nel presente e se non si propone una prospettiva

di futuro. Un mio giovane studioso, a cui piace molto scrivere, ha scritto una frase che ho trovato bellissima "ma la storia si sa, non è facile a capirsi neppure leggendola sui libri, figuriamoci in itinere". E tuttavia, chi non si cala dentro la storia non può capire. È difficile capire quale debba essere l'equilibrio tra lo studio e la vita. La vita che è esperienze personali, viaggi, passioni, cinema, teatro, politica, musica, amici chiede tanto e lo studio e la costruzione del sapere sono altrettanto impegnativi, ma credo si possa dire con certezza che chi non vive non può essere un buono studioso perché non si può comprendere senza partecipare.

Partecipare, viaggiare, conoscere sono elementi imprescindibili nel percorso di uno studioso e nessuno infatti si sognerebbe di considerare studioso il geografo del Piccolo Principe di Saint-Exupéry, magari potrebbe essere considerato un erudito, senz'altro un professore.

Così ti chiedo di leggere il racconto del percorso di uno studioso che hai già incontrato studiando geometria e filosofia. Nel suo Discorso sul Metodo, per condur bene la ragione e ricercare la verità nelle scienze, Cartesio spiega come lo studio non sia da solo sufficiente e la scienza va cercata nel gran libro del mondo.

«Io sono stato istruito nelle lettere sin dalla fanciullezza; e poiché mi si era fatto credere che con lo studio avrei acquistato una conoscenza chiara e sicura di tutto ciò ch'è utile alla vita, avevo un desiderio grandissimo d'imparare. Ma, appena terminato quel corso di studi, dopo il quale si è di solito annoverati fra i dotti, mutai interamente opinione: poiché mi trovai intricato in tanti dubbi ed errori, che mi sembrava di non aver cavato altro profitto, cercando di istruirmi, se non questo: di avere scoperto sempre più la mia ignoranza. Eppure mi trovavo in una delle più celebri scuole d'Europa, ove dovevo ritenere che, se in qualche luogo del mondo esistevano uomini dotti, erano lì. E vi avevo appreso tutto quello che gli altri vi apprendevano; anzi, non contentandomi delle scienze che c'insegnavano, avevo scorso tutti i libri, capitatimi fra le mani, che trattano delle scienze più curiose e più rare. » (...)

Cartesio si descrive come uno studente curioso e attento a tutte le discipline che venivano insegnate e aperto anche alle discipline meno tradizionali.

«Non per questo tenevo in poco conto gli esercizi che si fanno nelle scuole. Sapevo bene che le lingue, che vi s'imparano, sono necessarie per intendere i libri antichi; che la leggiadria delle favole ravvisa

lo spirito, mentre le storie lo innalzano e ispirano con i loro fatti memorandi e, lette con discernimento, giovano alla formazione del giudizio; che la lettura di libri buoni è come una conversazione con i loro autori, i quali furono tra le persone più illustri del passato, ed è anzi una conversazione meditata, nella quale essi ci scoprono il meglio dei loro pensieri; che la eloquenza ha forze e bellezze incomparabili, e la poesia finezza e dolcezza che rapiscono; che le matematiche hanno invenzioni sottilissime, utili assai tanto a contentare i curiosi, quanto il facilitare le arti tecniche e a diminuire il lavoro degli uomini: che gli scritti di morale contengono molti insegnamenti e utilissime esortazioni alla virtù; che la teologia insegna a guadagnano il cielo; che la filosofia ci mette in grado di parlare con verosimiglianza di ogni cosa e di farci ammirare dai meno dotti; che la giurisprudenza, la medicina e altre scienze apportano onori e ricchezze a quei che le coltivano; e, infine, che è utile saggiarle tutte, le scienze, anche le più superstiziose e false, per conoscere il loro giusto valore e guardarci dall'esser tratti in inganno.»

Lo studio dei libri spiega consente di acquisire quella che si potrebbe chiamare oggi apertura mentale, ma al tempo stesso Cartesio avverte in modo chiaro il limite che è connaturato allo studio quando questo non si rapporta alla vita attuale e la necessità di integrare le esperienze del passato con quanto accade nella vita presente.

«Conversare con gli uomini di altri secoli è quasi lo stesso che viaggiare; certo, è bene saper qualcosa dei costumi dei vari popoli per giudicare meglio dei nostri, e non stimare ridicolo e irragionevole tutto ciò ch'è contrario alle nostre abitudini, come credono coloro che non hanno visto mai nulla; ma, quando s'impiega troppo tempo a viaggiare, si diventa, alla fine stranieri nel proprio paese, e così chi è troppo curioso delle cose del passato diventa, per lo più, molto ignorante di quelle presenti. » (...)

«Ecco perché, appena l'età mi permise di uscire dalla tela dei miei precettori, abbandonai interamente lo studio, e risolsi di non cercare altra scienza fuori di quella che potevo trovare in me stesso o nel gran libro del mondo. Impiegai, dunque, il resto della mia giovinezza a viaggiare, a vedere corti e uomini d'armi, a frequentare genti di altra indole e condizione, a far tesoro di una diversa esperienza per mettere me stesso alla prova nei casi che la fortuna mi offrì e trarne, così, con la riflessione, qualche profitto. Mi pareva, infatti, che avrei trovato molto più di verità nei ragionamenti che ognuno fa riguardo agli affari suoi, per i quali egli è punito subito se sbaglia, che non in quelli di

chi, chiuso nel suo studio, sta attorno a speculazioni di nessun effetto pratico, salvo quello forse di renderlo tanto più vanitoso quanto più esse sono lontane dal senso comune, e quanto più ingegno e artificio egli ha dovuto impiegare per farle apparire verosimili. Ed io, invece, avevo sempre un ardente desiderio d'imparare a distinguere il vero dal falso per veder chiaro nelle mie azioni e camminare con sicurezza nella vita.

Vero è che considerando i costumi degli altri uomini trovavo poco o nulla di rassicurante: vi trovavo, anzi, quasi altrettanta disparità di vedute quanta avevo riscontrata prima tra le opinioni dei filosofi. Sì che il maggior profitto che ne cavavo era nel vedere accolte e approvate da altri grandi popoli molte cose che a noi sembrano stravaganti e ridicole, per cui imparavo a non prestar troppa fede a nulla di cui mi si volesse persuadere soltanto con l'esempio e l'abitudine. Mi venni, così liberando a poco a poco di molti errori, che possono offuscare il nostro lume naturale e renderei meno capaci a ragionare.

Ma, dopo di avere così impiegato alcuni anni a studiare nel libro del mondo e a farne esperienza, presi un giorno la risoluzione di studiare anche in me stesso, e d'impiegare tutte le forze del mio ingegno a scegliere il cammino da seguire. Questo, a mio avviso, mi riuscì assai meglio che se non mi fossi allontanato mai né dal mio paese né dai miei libri.»

5. L'unità della scienza come problema sociale

Dovrai essere, come studioso, un uomo di scienza. Ma forse è necessario chiederci che cosa intendiamo con la parola scienza. Abbiamo già visto che non è necessario conoscere tutto ed anzi è impossibile. Se provassimo a raccogliere tutte le conoscenze che gli uomini hanno costruito fino ad ora e a metterle in un raccoglitore, in un computer, credo che avremo realizzato la versione moderna della torre di Babele. E poi a consultare tutte queste conoscenze rischieremmo di fare la fine del matto della canzone che De André scrive a ispirandosi alla Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters:

«Tu prova ad avere un mondo nel cuore
e non riesci ad esprimerlo con le parole
e la luce del giorno si divide la piazza
tra un villaggio che ride e te, lo scemo, che passa,
e neppure la notte ti lascia da solo:
gli altri sognan se stessi e tu sogni di loro
E sì, anche tu andresti a cercare

le parole sicure per farti ascoltare:
per stupire mezz'ora basta un libro di storia,
io cercai di imparare la Treccani a memoria,
e dopo maiale, Majakowsky, malfatto,
continuarono gli altri fino a leggermi matto.»

Dewey cerca di dare una soluzione a questo problema e lo fa a partire dal tentativo di definire la scienza e di proporci un percorso possibile verso la sua unità. Per farlo distingue tra scienza come atteggiamento e metodo e scienza come corpo di conoscenze. «Non voglio dire che le due cose possano essere separate, poiché un metodo è un modo di trattare delle conoscenze, e la scienza come insieme di conoscenze è il prodotto di un metodo. Ciascuna esiste solo in relazione all'altra.

Ma ciò che è assai utile tenere presente per noi è la conclusione il metodo scientifico non è patrimonio riservato di coloro che vengono definiti scienziati. L'insieme di conoscenze e di idee che è il prodotto del lavoro, è il risultato di un metodo che è stato seguito da un numero molto più grande di persone, che hanno interagito in modo intelligente e con apertura mentale con gli oggetti e gli eventi dell'ambiente comune. La scienza, in senso tecnico, è un'elaborazione, spesso altamente tecnologica, di operazioni quotidiane. A dispetto del tecnicismo del suo linguaggio e delle sue procedure, il suo significato genuino può essere compreso solo tenendo presente la sua relazione con atteggiamenti e procedimenti che possono essere usati da tutte le persone nate con la capacità di agire in modo intelligente. Nel senso comune troviamo atteggiamenti simili a quelli della scienza nel senso più specializzato, e insieme altri atteggiamenti che sono completamente non scientifici. C'è chi lavora per abitudine o con metodi basati su tentativi casuali, e chi è schiavo di dogmi e guidato da pregiudizi, proprio come c'è chi usa le proprie mani, gli occhi e le orecchie, per ricavare conoscenze da tutto ciò che passa per la sua strada e usa il cervello di cui dispone per estrarre significato da ciò che osserva».

Poi Dewey utilizza gli ingegneri e le loro conquiste tecnologiche come esempio di scienza applicata e da qui propone un tema di grande rilievo per gli studiosi:

«E se abbiamo parlato dell'ingegnere è perché, una volta che lo abbiamo accettato, non possiamo più escludere nemmeno l'agricoltore, il meccanico e l'autista, in quanto queste persone fanno il loro lavoro con una scelta intelligente dei mezzi e un adattamento

intelligente dei mezzi ai fini, e non per abitudine o a caso. D'altra parte, è abbastanza possibile per lo scienziato essere in qualche modo poco scientifico nel formare le sue concezioni al di fuori del suo ambito disciplinare specifico, come fa quando lascia che queste concezioni siano condizionate da premesse non accettate per tradizione o raccolte dall'atmosfera sociale in cui è immerso.

In breve, l'atteggiamento scientifico, com'è qui concepito, è una qualità che si manifesta in ogni passo della vita. E allora che cos'è? Se lo definiamo per negazione, è libertà dalla schiavitù, dall'abitudine, dal pregiudizio, dal dogma, dalla tradizione accettata in modo acritico, dal puro egoismo. In termini positivi è il desiderio di ricercare, esaminare, discriminare, tracciare conclusioni solo sulla base dell'evidenza, dopo essersi presi la pena di raccogliere tutti i dati possibili. E' l'intenzione di raggiungere credenze, e di provare quelle che risultano accettabili, sulla base dei fatti osservati, riconoscendo al tempo stesso che i fatti sono privi di senso a meno che non indichino idee. E', d'altra parte, l'atteggiamento sperimentale che riconosce come, mentre le idee sono necessarie per l'organizzazione dei fatti, esse sono al tempo stesso ipotesi di lavoro da verificare sulla base delle conseguenze che producono.

Soprattutto è l'atteggiamento che ha radici nei problemi che sono posti e nelle domande che sono sollevate dalle condizioni del contesto. L'atteggiamento non scientifico è quello che sfugge questo tipo di problemi, che si allontana da questi o li nasconde invece di affrontarli. E l'esperienza ci mostra che questa evasione è complementare all'interesse per problemi artificiali e per pretese soluzioni precostituite. Risultano, infatti artificiali tutti quei problemi che non nascono, sia pure indirettamente, da quelle condizioni in cui si determina la vita, compresa l'esperienza sociale. La vita è un processo che si realizza in relazione a un ambiente complesso, sia dal punto di vista fisico sia dal punto di vista culturale. Non c'è forma di interazione con l'ambiente fisico e con l'ambiente umano, che non generi problemi che possono essere gestiti se non con un atteggiamento obbiettivo e con un metodo intelligente. La casa, la scuola, il negozio e l'ospedale presentano questi problemi con la stessa precisione di quanto avviene in laboratorio. Queste situazioni anzi presentano i problemi in modo più diretto e pressante. Questo fatto è così ovvio che sarebbe inutile ricordarlo, se non perché esso dimostra la potenziale universalità dell'atteggiamento scientifico.

L'esistenza di problemi artificiali è anch'essa un fatto innegabile nella storia dell'uomo. L'esistenza di tali problemi, e la spesa di energie per la loro soluzione, sono le ragioni principali per cui le immense possibilità del metodo scientifico sono tanto spesso incomprese e frustrate. La parola 'metafisica' ha molteplici significati, e tutti ritenuti

così altamente tecnici da non interessare l'uomo della strada. Ma nel senso in cui metafisico significa che è fuori dall'esperienza, sopra o al di là di essa, tutti gli esseri umani sono metafisici, quando si occupano di problemi che non vengono dall'esperienza e le cui possibili soluzioni vengono cercate fuori dall'esperienza. Gli uomini sono metafisici non solo in filosofia, ma anche in molte delle loro credenze e abiti di pensiero in materia di religione, morale e politica. Lo spreco di energie che ne consegue è decisamente grave. Ma diventa trascurabile in confronto a quello causato da problemi e soluzioni artificiali, nell'impedire, ostacolare e deviare lo sviluppo dell'atteggiamento scientifico, che è la condotta propria dell'intelligenza.»

6. Della stupidità

Ora che come studioso cominci ad essere più robusto devi cominciare a confrontarti con la parte oscura. Con quelli che avrebbero potuto essere grandi studiosi ma che poi per un motivo o per l'altro hanno finito per diventare nei modi e nella sostanza nemici della conoscenza. Quando un professore perde di vista il senso del suo impegno diventa "barone". I baroni spesso sono stati, dunque, anch'essi cavalieri e studiosi, ma poi la vanità, l'avidità, il potere li hanno corrotti. State accorti, non è necessario essere professori ordinari per essere baroni, ci sono studenti o ricercatori che sono baroni dentro, a loro manca solo l'occasione di manifestarlo apertamente. Certo anche su questo bisognerebbe dilungarsi e non si possono dare che cenni. Alcuni baroni hanno utilizzato la conoscenza per trarne potere e perseguono il potere a qualsiasi costo, non importa se, per avere più potere, nuocciono agli altri o alla conoscenza. La forza di questi signori è che sono pronti a sacrificare qualsiasi cosa al loro fine. Gli studiosi conoscono i baroni e la scienza ci insegna a prevedere le loro mosse anche se spesso sono in grado di sconfiggerci.

C'è però un avversario che rappresenta un pericolo ancora più grande e contro il quale è ancor più difficile combattere: la stupidità. Dietrich Bonhöffer⁸, il noto pastore evangelico ucciso dai nazisti nel 1945 ce ne spiega la natura ed i rischi.

8. Bonhöffer D., *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Torino, Ed. San Paolo 1996 – pag. 64,65,66

«Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente.

Ai fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si deve credere - in questi casi lo stupido diventa addirittura scettico - e quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere messi semplicemente da parte come casi irrilevanti. Nel far questo lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere con argomentazioni lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa.

Se vogliamo trovare il modo di spuntarla con la stupidità, dobbiamo cercare di conoscerne l'essenza. Una cosa è certa, che si tratta essenzialmente di un difetto che interessa non l'intelletto ma l'umanità di una persona.

Ci sono uomini straordinariamente elastici dal punto di vista intellettuale che sono stupidi, e uomini molto goffi intellettualmente che non lo sono affatto. Ci accorgiamo con stupore di questo in certe situazioni, nelle quali si ha l'impressione che la stupidità non sia un difetto congenito, ma piuttosto che in determinate circostanze gli uomini vengano resi stupidi, ovvero si lascino rendere tali. Ci è dato osservare, inoltre, che uomini indipendenti, che conducono vita solitaria, denunciano questo difetto più raramente di uomini o gruppi che inclinano o sono costretti a vivere in compagnia. Perciò la stupidità sembra essere un problema sociologico piuttosto che un problema psicologico. È una forma particolare degli effetti che le circostanze storiche producono negli uomini; un fenomeno psicologico che si accompagna a determinati rapporti esterni. Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane - ad esempio quelle intellettuali - ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano.

Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge addirittura che non si ha che fare direttamente con lui, con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. È ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua stessa persona. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Questo è il pericolo che una profanazione diabolica porta con sé. Ci sono uomini che potranno esserne rovinati per sempre.

Ma a questo punto è anche chiaro che la stupidità non potrà essere vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione. Ci si dovrà rassegnare al fatto che nella maggioranza dei casi un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo esser stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento, dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido.

In questo stato di cose sta anche la ragione per cui in simili circostanze inutilmente ci sforziamo di capire che cosa effettivamente pensi il « popolo », e per cui questo interrogativo risulta contemporaneamente superfluo - sempre però solo in queste circostanze - per chi pensa e agisce in modo responsabile. La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza (Sal 111,10), dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità.

Del resto, siffatte riflessioni sulla stupidità comportano questo di consolante, che con esse viene assolutamente esclusa la possibilità di considerare la maggioranza degli uomini come stupida in ogni caso. Tutto dipenderà in realtà dall'atteggiamento di coloro che detengono il potere: se essi ripongono le loro aspettative più nella stupidità o più nella autonomia interiore e nella intelligenza degli uomini».

Se vuoi approfondire il tema della stupidità ti consiglio di leggere il saggio semiserio di Carlo Cipolla, un grande studioso di statistica e di economia che ha costruito una sorta di teoria generale della stupidità umana⁹. Il saggio prende le mosse dalla considerazione dello stato deplorabile in cui versano le faccende umane.

«Da Darwin sappiamo di condividere la nostra origine con altre specie del regno animale e tutte le specie, si sa, dal vermicciatolo

all'elefante, devono sopportare la loro dose quotidiana di tribolazioni, timori, frustrazioni, pene e avversità. Gli esseri umani, tuttavia, hanno il privilegio aggiuntivo di sobbarcare un peso aggiuntivo di tribolazioni quotidiane, causate da un gruppo di persone che appartengono allo stesso genere umano.» Questo gruppo di persone più dannoso dei tradizionali gruppi di potere organizzati (mafie, potentati industriali e militari) è composto dagli stupidi. Cipolla ci presenta una serie di leggi che presiedono alla stupidità umana, e per non guastarti il gusto della lettura mi limito a ricordare solo la terza ed aurea legge fondamentale: «Una persona stupida è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé od addirittura subendo una perdita».

7. Una strada in salita, ma piena di occasioni Studiare sapienza alla Sapienza non è facile

7.1 La sapienza nella lezione

Certo la lezione rimane il luogo principale in cui incontrare i docenti, e c'è da dire che nella lezione talvolta i docenti si trasfigurano, diventano sapienza, e riescono ad assumere il vero spessore che compete al loro ruolo. Il messaggio è la lezione direbbe un noto studioso di comunicazione. È vero che le lezioni di oggi sono spesso diverse da quelle che si svolgevano nell'antichità, se vi ricordate i dialoghi platonici, le lezioni erano piene di domande degli allievi che volevano sapere, non si accontentavano delle spiegazioni, cercavano di contraddire il loro maestro. Anche nelle università medioevali le lezioni seguivano allo studio del testo e spesso alla discussione del testo con gli assistenti del docente. Solo dopo essersi preparati si accedeva al docente. Questo è largamente possibile anche oggi, anche se di solito capita spesso di parlare a studenti smarriti che a stento conoscono il nome del corso che stanno seguendo. Solo se si è studiato prima l'argomento e ci si è ragionato sopra si sarà in grado di sfruttare l'esperienza del docente e di rendere la lezione uno scambio vivo, dove c'è più che in un libro o in un ipertesto. Ma sulla lezione vorrei proporvi una lettera pedagogica di Walter Benjamin che difendendo appunto la lezione tradizionale, o la tradizione che si realizza attraverso la lezione, da un'immagine vivacissima del senso della costruzione del sapere.

9. Cipolla C.M. (1988), *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, in Allegro, ma non troppo, Bologna, Il Mulino.

«6 settembre 1917

Ho ricevuto il Suo saggio e La ringrazio. È ottimo. Per un'ulteriore elaborazione vorrei attirare la Sua attenzione sulle seguenti idee. Lei scrive: «Ogni lavoro è assurdo, se non mira all'esempio», «Se vogliamo fare sul serio: ... oggi come sempre dobbiamo proporci di influenzare nel modo più profondo le anime degli uomini di domani - e nel solo modo possibile: con l'esempio». Il concetto di esempio (per tacere di quello di «influenza») deve essere completamente escluso dalla pedagogia. Da un lato implica il momento empirico, e, d'altro lato, una fede nel semplice potere (per suggestione o simili). Esempio significherebbe: mostrare come si fa una cosa, per convincere che essa è empiricamente possibile, ed esortare all'imitazione. Ma la vita dell'educatore non opera immediatamente, con l'esibizione di un esempio.

Poiché devo essere molto sintetico, cercherò di spiegare che cosa intendo considerando la lezione; Lezione significa educazione attraverso la dottrina in senso proprio, e quindi deve stare al centro di tutti i pensieri sull'educazione. Il divorzio dell'educazione dalla lezione è segno della completa confusione che caratterizza tutte le scuole esistenti. La lezione è simbolica per tutti gli altri campi dell'educazione, poiché anche in tutti gli altri l'educatore è il docente. Ora l'insegnare può essere sì definito come un «imparare esemplare», ma subito si constata che il concetto di esempio è usato in un senso interamente metaforico. In verità il docente non insegna in quanto «fa vedere come si impara» [vor-lernt], non impara esemplarmente, ma il suo imparare si è in parte trasformato, gradualmente e interamente da sé, nell'insegnare. Dunque, se si dice che il docente dà l'«esempio» dell'apprendimento, si nasconde, con il concetto di esempio, la peculiarità e autonomia insita nel concetto di questo imparare: il momento dell'insegnamento. In una certa fase nell'uomo giusto tutte le cose diventano esemplari, ma in tal modo si trasformano internamente e diventano nuove. La visione di questo momento nuovo e creatore che si dispiega nelle forme di vita dell'uomo, permette di capire l'educazione. Ora vorrei che nella ulteriore elaborazione del Suo saggio Lei eliminasse il concetto di esempio, e anzi, che lo risolvesse in quello di tradizione. Sono convinto di questo: la tradizione è l'elemento in cui il discente si trasforma continuamente nel docente, e questo per tutta l'estensione dell'educazione. Nella tradizione tutti sono educatori ed educandi e tutto è educazione. Questi rapporti sono simboleggiati e sintetizzati dallo sviluppo della dottrina. / Chi non ha imparato non può educare, poiché non vede in quale punto è solo, e dunque comprende a sua maniera la tradizione e insegnando la rende comunicabile. Il sapere diventa tramandabile solo in colui che lo ha concepito come tramandato- e che diventa libero in una maniera incredibile. A questo

proposito penso all'origine metafisica della barzelletta del Talmud. La dottrina è un mare ondoso, ma per l'onda (se la prendiamo come immagine dell'uomo) tutto sta nell'abbandonarsi al suo movimento, così da salire e rovesciarsi spumeggiando. Questa inaudita libertà del rovesciarsi è l'educazione, in senso stretto: della lezione, dove la tradizione diventa visibile e libera, si rovescia sotto l'impulso della sua pienezza di vita. Se è così difficile parlare di educazione, è perché il suo ordine coincide interamente con l'ordine religioso della tradizione. Educare è solo arricchire (nello spirito) la dottrina; solo chi ha imparato ne è capace: e quindi è impossibile, per coloro che verranno, vivere altrimenti che imparando. I posteri nascono dallo spirito di Dio (dell'uomo), salgono dal movimento dello spirito, come onde. La lezione è l'unico punto dove la generazione più vecchia si congiunge liberamente con quella nuova, allo stesso modo che le onde trapassando l'una nell'altra lanciano la cresta di schiuma.

Ogni errore in educazione è dovuto al fatto che si pensa che in ultimo i nostri discendenti dipendano in qualche modo da noi. Ora essi non dipendono da noi altrimenti che da Dio e dal linguaggio, in cui quindi dobbiamo immergerci, se vogliamo giungere a una comunione con i nostri figli. (...).»¹⁰

7.2 La sapienza nelle biblioteche

Diceva poco fa Cartesio «che la lettura di libri buoni è come una conversazione con i loro autori, i quali furono tra le persone più illustri del passato, ed è anzi una conversazione meditata, nella quale essi ci scoprono il meglio dei loro pensieri». La Sapienza non è solo un grande Ateneo pieno di professori e studenti, è anche il luogo dove viene conservato e rinnovato continuamente un immenso patrimonio di libri e riviste. Ci sono nelle biblioteche della Sapienza 3.700.000 volumi tra cui 35.700 periodici, 9.450 testi tra libri antichi e rari, e numerosi archivi storici, un patrimonio che cerchiamo di accrescere continuamente a dispetto dei tagli che ci vengono imposti.

Questo vastissimo patrimonio bibliografico è conservato in 154 tra biblioteche, raccolte librerie e sale di lettura, dove puoi entrare liberamente per avere informazioni, studiare e trovare postazioni informatiche e materiale multimediale.

10. Sholem G.G. e Adorno T.W., (a cura), (1966), Benjamin. *Lettere 1913-1940*, trad it. Torino, Einaudi, 1978, pp. 32-33.

Ognuno di noi ha una sua "idea" di biblioteca, ma tutti la immaginiamo come uno spazio in cui i libri vengono messi a disposizione di studenti e docenti. Non è tuttavia sufficiente avere tavoli e sedie, né sono sufficienti solo i libri, se questi non sono ordinati secondo un sistema logico per trovarli e consultarli.

A questo scopo esistono i cataloghi cartacei e il catalogo in linea (<http://opac.uniroma1.it>), lo strumento tramite il quale, in tempo reale, è possibile sapere quale biblioteca ha il testo che ti interessa, se è disponibile o quando lo sarà, e quale altra biblioteca, anche al di fuori de «La Sapienza», lo possiede.

Nelle nostre biblioteche potrai trovare manuali, opere di consultazione e libri di testo utili nei tuoi primi anni di studio e tutti gli strumenti per realizzare le ricerche più avanzate nei campi di tuo interesse. A mano a mano che approfondirai la tua preparazione, avrai a disposizione opere specialistiche, e-books, riviste online e banche dati: scoprirai postazioni per accedere ad Internet, e un aiuto per orientarti negli argomenti di tuo interesse e ottenere l'informazione cercata, individuandola anche all'interno di testi e di articoli disponibili online. Tali risorse in rete sono offerte su Internet da "La Sapienza" tramite la Biblioteca Digitale (<http://bids.citicord.uniroma1.it>).

Per il tuo viaggio nelle biblioteche, puoi iniziare dalla pagina web delle Biblioteche de "La Sapienza" che ti aiuterà a conoscerle e a utilizzare i vari servizi offerti (<http://w3.uniroma1.it/biblioteche/>).

Se vuoi saperne di più, puoi leggere e stampare l'opuscolo che hanno preparato per te: "Andar per biblioteche. I servizi bibliotecari per gli studenti della Sapienza" (<http://bids.citicord.uniroma1.it/andarPerBiblioteche.aspx>).

Ma ascoltami le persone più preziose che potrai incontrare sono i bibliotecari, io alla tua età ne conobbi uno che è stato per me una guida ed un amico e che voglio citare, perché anche se ormai sono diversi anni che è venuto a mancare rimane ancora per me un riferimento prezioso, si chiamava Carlo Manselli. Ciò che ricordo di lui è che era sempre disponibile a guidarti nella ricerca e aveva sempre buone indicazioni e che aveva una grande passione per noi studenti e che anche da professore mandavo da lui tutti i laureandi in caccia di suggerimenti e che lui indicava sempre buone piste.

I SERVIZI DELLE BIBLIOTECHE

- Cataloghi cartacei e online: lo strumento principale per la ricerca del materiale bibliografico (<http://opac.uniroma1.it>).
- Sale di lettura: spazi per consultare e studiare il materiale bibliografico.
- Prestito locale: possibilità di portare a casa, per un tempo determinato, il libro che interessa.
- Prestito interbibliotecario: richiesta per il prestito da un'altra Biblioteca di un libro non posseduto dalla Biblioteca di riferimento.
- Document delivery: richiesta, tramite la Biblioteca di riferimento, di articoli di riviste che non sono posseduti da "La Sapienza".
- Postazioni Internet: utilizzo in Biblioteca di PC in rete per l'interrogazione delle risorse bibliografiche in linea.
- Rete Wireless (connessione senza cavi): possibilità, in alcune biblioteche, di utilizzare il proprio PC portatile per ricerche in Internet.
- Biblioteca digitale: consultazione di oltre 15.000 riviste scientifiche internazionali in formato elettronico, di 96 banche dati bibliografiche di tutte le aree culturali, di migliaia di testi letterari e di 1.539 manuali didattici in linea (<http://bids.citicord.uniroma1.it>).
- Chiedi @l bibliotecario: possibilità di inviare domande a un bibliotecario esperto attraverso la posta elettronica, compilando un modulo online (<http://w3.uniroma1.it/vrd/chiedi.aspx>).
- Informazione sulle Biblioteche: i servizi, le novità, i regolamenti di tutte le Biblioteche dell'Ateneo (<http://sibiblioteche.caspur.it>).

7.3 La sapienza nei musei

Abbiamo già parlato della memoria assieme al filosofo Antistene, ma merita tornare sulla centralità della memoria per introdurre un altro possibile percorso di scoperta degli stimoli che provengono da ciascun indirizzo di studio e di ricerca. Nella mitologia greca la memoria, Mnemosine era una dea, figlia di Urano, dio della fecondità e del Cielo, e da Gaia, la Terra. Zeus le si presentò travestito da pastore e passarono insieme 9 nove notti di passione. Per non dimenticarsene Mnemosine generò nove figlie, le Muse¹¹.

11. Calliope, poesia epica e poesia lirica, Clio, storia, Erato, canto corale e poesia amorosa, Euterpe, musica, Melpomene, tragedia, Polimnia, inni religiosi, Talia, poesia gaia, poesia rustica e commedia, Tersicore, danza, Urania, astronomia e geometria

Le Muse curavano il sapere in tutte le sue manifestazioni e indicavano agli uomini le vie della poesia, della storia, della pantomima, della musica, della danza, della lirica corale, della tragedia, della commedia, dell'astonomia della retorica e della sapienza filosofica.

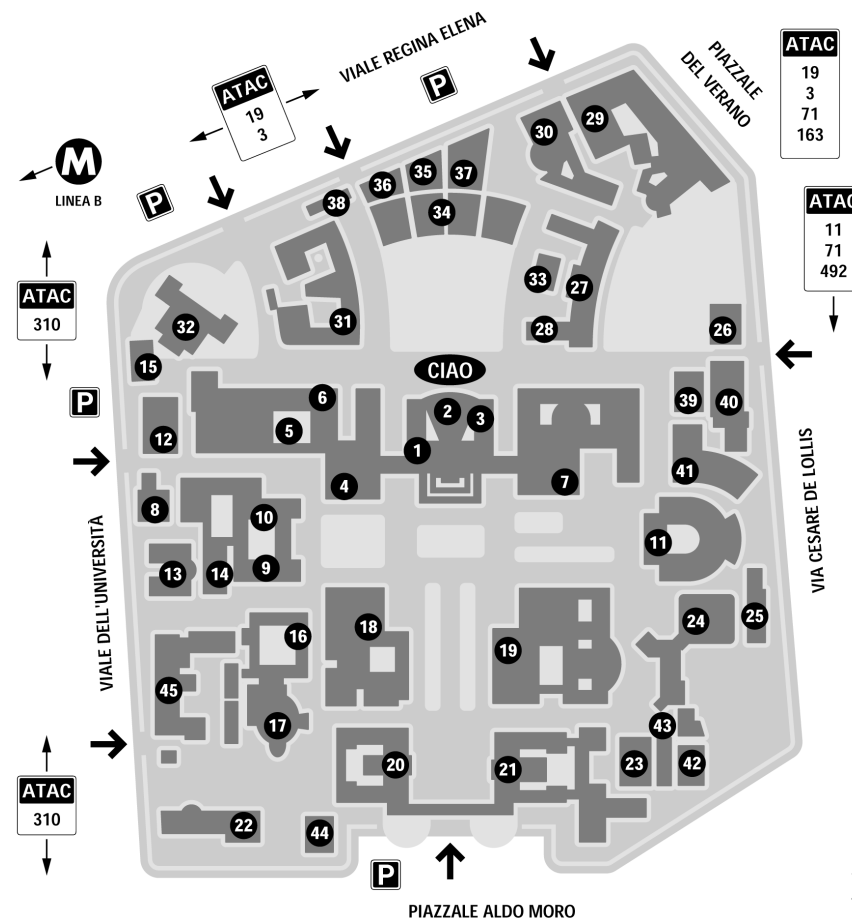
Così veniva invocata Mnemosine negli inni Orfici:

«Invoco Memoria , sposa di Zeus, sovrana,
che ha generato le sacre, sante Muse dalla voce sonora,
esente dal cattivo oblio che sempre turba la ragione,
sostiene ogni intelligenza che vive con le anime degli uomini,
accesce la potente forte ragione dei mortali,
dolcissima, ama la veglia e tutto fa ricordare,
ciò di cui ciascuno sempre depone il pensiero nel petto,
per nulla devia, risvegliando la mente di tutti.
Ma, dea beata, risveglia agli iniziati il ricordo
della celebrazione sacra, e allontana da essi l'oblio.»¹²

L'idea delle muse fu una concezione di grande rilievo della mitologia, personificavano le più elevate aspirazioni artistiche e intellettuali e del valore supremo del pensiero nell'universo. Le accademie dei pitagorici erano organizzate in associazioni che celebravano il culto delle muse. La parola musa, in origine indicava il luogo in cui veniva impartita l'educazione e si elaborava la ricerca. Dalle Muse ai Musei dove vengono raccolte testimonianze del lavoro degli uomini che si fecero ispirare dalle Muse. La Sapienza nei suoi settecento anni di lavoro ha costituito 21 Musei, alcuni dentro alla città universitaria, altri fuori, un modo per cominciare è scoprire dai musei i percorsi di ricerca possibili nei diversi indirizzi di studio. Se visiti il sito della Sapienza e cerchi i musei non solo puoi trovare indicazioni sui musei della Sapienza, ma un link al repertorio delle collezioni e dei musei delle università italiane. Ti segnalo il percorso che puoi seguire per scoprire i musei presenti all'interno della città universitaria.

12. Da Inni Orfici, ed. Lorenzo Valla, Trad. it. Gabriella Ricciardelli

A) Museo di Antropologia; B) Museo di Antichità Etrusche e Italiche; C) Museo dell'Arte Classica; D) Museo delle Origini; E) Museo di Chimica; F) Museo Erbario; G) Museo di Fisica; H) Museo di Geologia; L) Laboratorio d'Arte Contemporanea; M) Museo di Mineralogia; N) Museo di Paleontologia; O) Museo del Vicino Oriente; P) Museo di Zoologia; R) Museo di Storia della Medicina.



grafica: lucio canoso

Inoltre fuori della città universitaria puoi visitare i seguenti musei: Museo del vicino Oriente, Via Palestro, 63; Museo Arte e giacimenti Minerari Viale Le Corbusier, Latina; Museo di Anatomia comparata, via Borrelli, 50; Museo di anatomia patologica, viale Regina Elena, 324; Museo di idraulica, Via Eudossiana, 20; Museo di Merceologia, via Castro Laurenziano, 9; Orto Botanico, Largo Cristina di Svezia, 24.

8. Il risultato è il percorso

Se sei arrivato fin qui vuol dire che hai stoffa, che sei già uno studioso. Come hai visto il percorso che abbiamo davanti è duro ed impegnativo e va percorso con metodo.

Vorrei ancora utilizzare qualche riga del Libro delle svolte di Bertolt Brecht:

«Me-Ti diceva: è utile non soltanto pensare mediante il Grande Metodo, ma anche vivere mediante il Grande Metodo. Non essere d'accordo con se stessi, mettersi in crisi, cambiare i piccoli mutamenti in grandi mutamenti, tutto ciò non lo si può soltanto osservare, ma anche fare. Si può vivere con più o meno mediazioni, in contesti più o meno ricchi. Si può ottenere un durevole cambiamento della propria coscienza cambiando il proprio essere sociale. Si può aiutare a rendere le istituzioni sociali contraddittorie e suscettibili di evolversi».

Con metodo conquisterai la tua laurea triennale e la tua laurea magistrale. Il metodo ti aiuterà a capire come le cose apprese non saranno solo mezzi per superare esami, ma saranno stimoli per cambiare te stesso e cambiare la società che ti sta intorno.

Ma il percorso che stai per compiere è esso stesso il fine, è il percorso che ti renderà sapiente, non l'attestato di laurea. Gli attestati di laurea purtroppo in questo paese si possono comprare, le strade sono tappezzate di manifesti che sottintendono la possibilità di farlo, la sapienza non può essere comprata, ma ciò che non può essere comprato non può neanche essere tolto perché coincide con il tuo essere. Per questo non dovrai risparmiarti durante il percorso.

Certo la società in cui viviamo celebra una modalità diversa di realizzarsi quella di realizzarsi attraverso l'aver. Per questo molti tuoi amici hanno scelto di sacrificare i loro sogni a "che cosa ci farò dopo". E certo risparmiandosi durante il percorso potranno accumulare un capitale, secondo la morale della formica. Nei Manoscritti economico filosofici del '44¹³, Marx descrive a questo modo il modello morale dettato dall'economia dell'aver:

"La volontaria rinuncia, la rinuncia alla vita e a ogni umano bisogno è il suo assioma capitale. Meno tu mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al

ballo, alla birreria, pensi, ami, teorizzi, canti, dipingi, fai scherma, etc., e più tu risparmi, più fai grande il tuo tesoro, che né tarme, né polvere consumano, il tuo capitale. Meno tu sei, meno esprimi la tua vita, più tu hai; più è alienata la tua vita, più tesaurizzi la tua essenza alienata."

A questa modalità alienata dell'aver Fromm¹⁴ contrappone quella di essere, gli studenti che si comportano secondo la modalità dell'aver

"assisteranno alla lezione udendo le parole dell'insegnante, afferrandone la struttura logica e il significato e facendo del loro meglio per trascrivere ognuna delle parole stesse nel loro quaderno di appunti in modo di poter mandare a memoria le annotazioni e quindi superare la prova di un esame. Ma il contenuto non diventa parte del loro personale sistema di pensiero, arricchendolo e dilatandolo (...)", al contrario chi opera con la modalità dell'essere non è passivo, ascolta e risponde in maniera attiva e produttiva "Non acquisiscono semplicemente conoscenze, un bagaglio da portare a casa e mandare a mente. Ognuno di loro è stato coinvolto ed è mutato: ognuno dopo la lezione è diverso da come era prima".

Chi apprende con la modalità dell'essere non ricorda meccanicamente, o solo sulla base di nessi logici ma interiorizza e fa sue le esperienze arricchendole di significati e di valore affettivo.

Così torno a parlare di memoria perché accanto alla memoria viva, la modalità dell'aver propone una memoria alienata, Fromm parla della fotografia come esempio di memoria alienata. Avere delle fotografie consente di distrarsi dal ricordare. Oggi spesso la memoria è fuori di noi, è nel telefonino, nel computer, è altrove, così non ricordiamo più nemmeno il numero di telefono di casa o della fidanzata e se salta la memoria rischiamo di perderci.

Ma la tua memoria che è quello che sei, che hai vissuto, che hai imparato attivamente, nessuno te la può togliere.

Sappi che non sempre incontrerai successo. Così per concludere ti raccomando queste riflessioni che Brecht attribuisce a Galileo Galilei¹⁵.

«Mi è avvenuto di rimeditare il mio caso e di domandarmi come sarà giudicato da quel mondo della scienza al quale non credo più

13. in Marx K., Opere filosofiche giovanili, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 238

14. Fromm E., (1976), Avere o essere, Trad. it. Milano, Mondadori, 1979, pp48ss.

15. Bertolt Brecht, (1943-47), Vita di Galileo, Torino, Einaudi

di appartenere. Non credo che la pratica della scienza possa andar disgiunta dal coraggio. Essa tratta il sapere, che è un prodotto del dubbio; e col procacciare sapere a tutti su ogni cosa, tende a destare il dubbio in tutti. Ora, la gran parte della popolazione è tenuta dai suoi sovrani, dai suoi proprietari di terra, dai suoi preti, in una nebbia madreperlacea di superstizioni e di antiche sentenze, che occulta gli intrighi di costoro. Codesti uomini egoisti e prepotenti, avidi predatori a proprio vantaggio dei frutti della scienza, si avvidero subito che un freddo occhio scientifico si era posato su una miseria millenaria quanto artificiale, una miseria che chiaramente poteva essere eliminata eliminando loro stessi; e allora sommersero noi sotto un profluvio di minacce e di corruzioni, tale da travolgere gli spiriti deboli. Ma possiamo noi ripudiare la massa e conservarci ugualmente uomini di scienza? Finché l'umanità continuerà a brancolare nella sua nebbia millenaria di superstizioni e di venerande sentenze, finché sarà troppo ignorante per sviluppare le sue proprie energie, non sarà nemmeno capace di sviluppare le energie della natura che le vengono svelate. Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina non sarà fonte che di nuovi triboli per l'uomo. E quando, coll'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande che ad ogni vostro "eureka" rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale. Così stando le cose, il massimo in cui si può sperare è una progenie di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo. Terribile è il disinganno degli uomini quando scoprono, o credono di scoprire, di essere stati vittime di un'illusione, che il passato è più forte del presente, che i "fatti" non sono per loro ma contro di loro, che la loro epoca, l'epoca nuova, non è ancora sorta. Allora essi soffrono come prima e assai più di prima, perché ai loro sogni hanno sacrificato tante cose di cui ora avvertono la mancanza, si sono spinti troppo avanti ed ora vengono colti di sorpresa, il passato si vendica di loro; e chi era oppresso e sfruttato, una volta soffocata la sua rivolta, diventa un sovversivo, condannato a speciali pene e repressioni.»

Ma se in questi anni che passeremo insieme riuscirai ad acquisire tutta la ricchezza che le tue capacità consentono, sappi che quello che sarai nessuno te lo potrà togliere. E un ultimo consiglio studia ogni giorno come se all'indomani ti fosse chiesto di insegnare a qualcuno quello che hai imparato.